

PERLASTORIA mail

Strumenti e proposte per il lavoro in classe e l'aggiornamento

Percorsi didattici fra storia e attualità

“*Unglaublich!*” (Incredibile!). Racconti di quei giorni e riflessioni attraverso i giornali
A cura di Vittorio Caporrella

Cronologia La fine dei regimi comunisti

IL CROLLO DEL MURO 1989-2009

Storia in corso

Il mondo dopo Berlino

A cura di Marco Fossati

STORIA E LETTERATURA

Lezione d'autore

Vasilij Grossman, romanziere della libertà
Testo di Adriano Dell'Asta

Storiografie

La crisi del comunismo e l'accelerazione dell'89
Testo di Marcello Flores

Risorse on line

Materiali dal sito brunomondadoristoria.it

Le pubblicazioni di Bruno Mondadori

Il Muro e dintorni

Il cinema del Muro A cura di Michele Gottardi

Letti per voi

A cura di Lino Valentini

Percorsi didattici fra storia e attualità

Percorsi didattici con articoli tratti da quotidiani e documenti da proporre in classe per fare storia tra passato e presente

A cura di Vittorio Caporrella

"UNGLAUBLICH!" (Incredibile!)

Racconti di quei giorni e riflessioni attraverso i giornali

*Quanto sono lunghi 28 anni e 91 giorni?
Abbastanza per far sì che attraversare un
muro, che oggi appare a noi turisti non
molto più alto di quello che può circondare
il nostro palazzo o il giardino pubblico,
diventasse qualcosa di "incredibile": fu
questa la prima parola pronunciata da uno
dei berlinesi che superarono liberamente a
piedi il Mauer la sera del 9 novembre 1989.*



RASSEGNA STAMPA

- Alberto Negri, **Vecchie e nuove barriere della nostra paura**, Il Sole 24 ORE, 10 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9652>
- Timothy Garton Ash, **Inno alla libertà**, la Repubblica, 9 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9644>
- Bernardo Valli, **Festa di un santo patrono**, la Repubblica, 9 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9641>
- Christian Caryl, **Tre false verità sugli autori della caduta**, Il Sole 24 ORE, 8 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9643>
- Katrin Bennhold, **Lessons From the Former East Germany**, The New York Times, 8 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9649>
- Moisés Naim, **La Storia che il Muro non seppe cancellare**, Il Sole 24 ORE, 8 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9642>
- Tommaso Padoa Schioppa, **Il Muro e l'Europa incompiuta**, la Repubblica, 8 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9640>
- Steven Erlanger, **The Legacy of 1989 Is Still Up for Debate**, The New York Times, 8 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9646>
- Kenneth Weisbrode, **The False Promise of 1989**, The New York Times, 6 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9647>
- Daniel Vernet, **Mikhaïl Gorbatchev: «En 1989, l'histoire est sortie de ses gonds»**, Le Monde, 6 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9648>
- Danilo Taino, **Germania, l'Est al passo con l'Ovest**, Corriere della Sera, 5 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9638>
- Joaquín Navarro-Valls, **Wojtyła, Gorbaciov e la caduta del muro**, la Repubblica, 5 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9636>
- **A globe redrawn**, The Economist, 5 novembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9655>
- Vittorio Emanuele Parsi, **I leader dell'Occidente non capirono quel crollo**, La Stampa, 31 ottobre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9626>
- Bernardo Valli, **Il contadino dittatore di Sofia che crollò assieme al Muro**, la Repubblica, 29 ottobre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9630>
- Bernardo Valli, **La rivoluzione rumena**, la Repubblica, 22 ottobre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9617>
- Jean-Claude Casanova, **Vingt ans après la chute du Mur, un monde désorienté**, Le Monde, 16 ottobre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9604>
- Bernardo Valli, **Quel funerale che aprì le porte alla democrazia**, la Repubblica, 18 settembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9530>
- Ranieri Polese, **L'autocritica della nipote di Brecht: «Contro il Muro, ma troppo tardi»**, Corriere della Sera, 10 settembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9517>
- Alessandro Melazzini, **«Su la sbarra!», ordinò Harald**, Il Sole 24 ORE, 6 settembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9519>
- Paola Rosà, **E San Nicola sfidò la Stasi**, Il Sole 24 ORE, 6 settembre 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali9518>
- Nicola Lombardozi, **Io, rivoluzionario riluttante**, la Repubblica, 7 giugno 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali8285>
- Ugo Tramballi, **Il suicidio del comunismo**, Il Sole 24 ORE, 31 maggio 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali8284>
- Luigi Geninazzi, **Solidarnosc, il primo colpo al Muro**, Avvenire, 26 febbraio 2009 <http://www.pbmstoria.it/giornali5494>
- Helmut Kohl, **Kohl: «Alla fine Gorbaciov capi e il muro crollò»**, la Repubblica, 16 novembre 2007 <http://www.pbmstoria.it/giornali3007>
- Mario Nava, **«Vieni, ti porto a ballare a Ovest»**, Corriere della Sera, 11 novembre 1989 <http://www.pbmstoria.it/giornali3019>

DA EST A OVEST, DA OVEST A EST

Del suo stupore ci racconta Timothy **Garton Ash** in uno dei migliori articoli sul ventennale apparsi nella stampa italiana. Per Garton Ash, la caduta del Muro di Berlino fu un [Inno alla libertà](#), conquistato e cantato dal popolo della Germania Est, destinato a rimanere un **simbolo** che attraversa la storia.

Che tutto fosse così maledettamente incredibile dovette pensarlo anche Harald Jäger, l'ufficiale della DDR che la sera del 9 novembre 1989 era addetto al varco di Bornholmer Strasse. Anche lui, come il resto del mondo, venne a sapere dalla televisione che **il Muro non era più un muro**. Un distratto ministro della propaganda leggeva senza ardore un foglio dove era scritta una cosa già in sé abbastanza incredibile: i cittadini dell'Est sarebbero potuti passare liberamente a Ovest.

«Sì, ma quando?», gli chiese un giornalista italiano. Erano le 18.50. Come se stesse parlando delle vacanze da cui era appena tornato, il ministro alzò le spalle e rispose «per quanto mi riguarda, **da subito**». Quel «da subito» fu davvero incredibile. E l'ufficiale Harald Jäger, ci racconta Alessandro **Melazzini** ([«Su la sbarra!», ordinò Harald](#)), una vita spesa a presidiare il Muro e con esso l'ideale del socialismo, quando alzò gli occhi dal televisore per guardare la gente che cominciava ad accalcarsi davanti alla sua sbarra, si pose la domanda delle domande: «che fare?».

Attaccato al telefono, davanti agli occhi la folla, Jäger strappa finalmente un ordine: lasciar passare le persone, ma timbrando il passaporto per non farle più rientrare (!). Jäger ubbidisce e attraverso una piccola porta viene aperto un varco nella frontiera resistita per quarant'anni di **guerra fredda** (vedi il video [The opening of the Wall at Berlin Bornholmer Strasse 1989](#)).

Quando i cittadini della DDR cominciarono a tornare, Jäger si ripropose lo stesso dilemma di qualche ora prima: «che fare?». Era stretto tra le lacrime di una donna che guardava ad Est perché gli era impedito di tornare dai suoi figli e centinaia di persone con gli occhi a Ovest che gridavano: «aprite il cancello», «noi ritorneremo» e «no violenza».

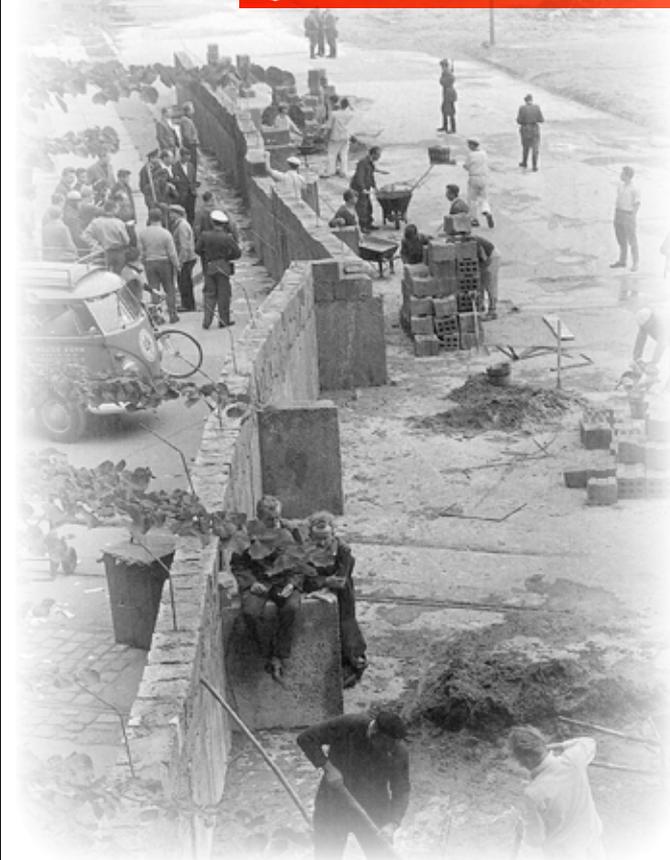
Stavolta, però, l'ufficiale si rese conto che era la storia stessa a chiedergli di opporsi agli ordini, e Jäger alzò per la seconda volta la sua sbarra: si compiva davanti ai suoi occhi, in una notte, la **cesura più radicale nella storia del Novecento**. Il confine si aprì e migliaia di persone lo attraversarono per recarsi in quel paese sconosciuto dentro la loro stessa città.

Fra loro c'era anche il giornalista Mario **Nava**, che racconta lo stupore e la felicità dei giovani finalmente liberi di recarsi all'Ovest (Mario Nava, [«Vieni, ti porto a ballare a Ovest»](#)).

IL DIBATTITO SULLE "CAUSE"

Una linea di confine divideva in due l'intera Europa, mentre un giorno del calendario, il **9 novembre 1989**, abbattendo quella linea, diventò il confine destinato a separare la storia di ieri da quella di domani. Ma una

La costruzione del muro di Berlino, agosto 1961.



rivoluzione non si compie in un giorno, specie se pacifica come quella che avvenne nella DDR. Si trattò di un processo iniziato con le riforme inaugurate da Michail **Gorbaciov** a partire dal 1986, anche come risposta alla **crisi delle economie comuniste** (Ugo Tramballi, [Il suicidio del comunismo](#)), ormai incapaci di tenere il passo con lo sviluppo occidentale. La **perestrojka**, questa la denominazione del progetto di riforme economiche e culturali di Gorbaciov, fu accompagnata dalla lotta alla corruzione, da una "liberazione" della società civile e dalla "trasparenza" del dibattito e dell'attività politica (**glasnost**). Nell'articolo di Helmut **Kohl**, [Alla fine Gorbaciov capì e il Muro crollò](#), l'ex cancelliere tedesco racconta come il ruolo del presidente sovietico fosse stato fondamentale sia nella **caduta del Muro** sia nella **riunificazione delle due Germanie**, avvenuta il 3 ottobre 1990. Kohl illustra le trattative diplomatiche con il leader dell'Urss, evidenziando gli ostacoli e i nodi che i due si trovarono a sciogliere (Daniel Vernet, [Mikhail Gorbatchev: «En 1989, l'histoire est sortie de ses gonds»](#)). In maggio Gorbaciov aveva visitato Pechino, dando slancio alle proteste di **piazza Tienanmen**. Vent'anni dopo, in Polonia (vedi [Piazza Tienanmen. Vent'anni dopo](#)). Pochi giorni dopo, in Polonia (vedi Tomaszewski in [Polonia 1989: la vittoria di Solidarnosc](#)), le prime elezioni democratiche in un regime comunista daranno la vittoria al movimento sindacale di Lech **Walesa** (vedi Luigi Geninazzi, [Solidarnosc, il primo colpo al Muro](#)). In ottobre Gorbaciov visitò Berlino Est e rimase in silenzio di fronte alle manifestazio-

ni che già dall'inizio del mese attraversavano la DDR, mentre dall'11 settembre migliaia di cittadini tedesco-orientali erano partiti alla volta dell'Ungheria che aveva rimosso le restrizioni al confine austriaco dopo la svolta liberale del nuovo giovane primo ministro Miklos **Nemeth** (Bernardo Valli, [Quel funerale che aprì le porte alla democrazia](#)). Secondo **Navarro-Valls**, portavoce della Santa Sede e testimone dei fondamentali colloqui tra Gorbaciov e **Giovanni Paolo II**, quel silenzio equivaleva alla rinuncia della dottrina della "sovranità limitata" di Breznev e funse da segnale che l'Urss non sarebbe intervenuta contro le proteste popolari in Germania Est.

"NOI SIAMO IL POPOLO"

Forse fu proprio questa una delle maggiori peculiarità della "rivoluzione del Muro": l'iniziativa della **popolazione**, determinante al di là dell'azione e delle strategie dei leader politici. La **rivoluzione** non partì da Berlino ma da **Lipsia**, esattamente un mese prima del crollo del Muro: è il 9 ottobre 1989, un'imponente folla di 70 mila persone comincia a riunirsi per manifestare senza permesso contro il governo della Germania Est al grido di "**Wir sind der Volk**" ("Noi siamo il popolo"). Si teme la sanguinosa repressione della polizia, ma lo spirito pacifico della protesta distoglie le autorità dall'intervenire: è l'inizio della "**rivoluzione pacifica**" che riviviamo nel racconto di uno dei suoi animatori, Christian Führer (Paola Rosà, [E San Nicola sfidò la Stasi](#)).

Le proteste costrinsero, appena nove giorni dopo, il primo ministro Honecker a dimettersi. Il 4 novembre, ad **Alexanderplatz**, un milione di berlinesi si radunò per chiedere la libertà di **viaggiare all'estero**, di **parlare e discutere liberamente** del proprio paese. La regista

teatrale Johanna **Schall** era tra coloro che parlarono dal palco, davanti ad una folla che mai avrebbe immaginato quale rivoluzione delle proprie vite sarebbe iniziata cinque giorni più tardi (Ranieri Polese, [L'autocritica della nipote di Brecht: «Contro il Muro, ma troppo tardi»](#)).

Di fronte al ruolo delle proteste popolari, svaniscono molte ipotesi che sono state evocate per spiegare il crollo del Muro. Christian **Caryl**, in [Tre false verità sugli autori della caduta](#), dimostra come i **servizi segreti** non ebbero alcun ruolo, né quelli occidentali, né quelli sovietici, si può anzi parlare di una loro impreparazione all'evento. Non furono neppure i **motivi economici** a determinare la sostanziale pacifica dissoluzione della Germania Est, non solo perché si trattava di uno dei paesi economicamente migliori tra quelli comunisti, ma soprattutto perché altre nazioni come Cuba e Corea del Nord dimostrano la possibilità dei regimi di sopravvivere a forti indebitamenti e a situazioni economiche disastrose.

Sorpresi furono anche i **leader occidentali**, che secondo Vittorio Emanuele **Parsi** ([I leader dell'Occidente non capirono quel crollo](#)) non colsero immediatamente come il 9 novembre 1989 avesse cambiato l'intero equilibrio prima europeo e poi mondiale.

A UNA GENERAZIONE DI DISTANZA

Dopo Berlino la svolta si affermò velocemente, come un domino, in tutto l'Est europeo: in **Cecoslovacchia** (Nicola Lombardozi, [Io rivoluzionario riluttante](#)), in **Bulgaria** (Bernardo Valli, [Il contadino dittatore di Sofia che crollò insieme al Muro](#)), fino all'unica rivoluzione cruenta, quella della **Romania** di Ceausescu (Bernardo Valli, [La rivoluzione rumena](#)).

La caduta del Muro rappresentò per tutti gli **europei** la possibilità di alzare un secondo muro che chiudesse definitivamente il Novecento dietro l'89. Era stato, avrebbero detto più tardi gli storici, il "**secolo breve**", iniziato con la Prima guerra totale del 1914-18 e finito con la conclusione della guerra fredda. Vent'anni sono una generazione, e questo insegniamo oggi ai giovani: per tutti noi, il 9 novembre 1989 è stato il giorno in cui farsi fotografare sorridenti con un collega su un vecchio tram con in mano il giornale ben aperto: il mondo sarebbe cambiato. Ma qual è oggi il *loro* punto di vista?

Katrin Bennhold aveva quindici anni e stava già dormendo nella sua casa di Berlino Ovest la notte della caduta del Muro. Fu sorpresa nello scoprire come i suoi genitori, attivisti di sinistra, che avevano lottato per la democratizzazione della Germania Est, anziché essere entusiasti, si mostrassero dubbiosi: lo slogan – che aveva portato in piazza un milione di cittadini di Berlino Est contro il regime – «Noi siamo il popolo» si stava velocemente trasformando in «Noi siamo un popolo». L'idea di una **Germania unita**, una nuova grande Germania, faceva temere, a quella generazione che aveva vissuto il nazismo e i suoi effetti, l'insorgere di un **nuovo nazionalismo**. Inoltre, il paradigma occidentale diventò il modello unico: che l'Ovest avesse qualcosa da imparare dall'Est divenne un tabù e la Germania

DOCUMENTI CORRELATI

- Berlino est. 9 Novembre 1989, ore 18,50
- Piazza Tienanmen. Vent'anni dopo
- Carta [L'Europa divisa dopo la Seconda guerra mondiale](#)
- Carta [La suddivisione di Berlino tra le quattro potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale](#)
- Fonte John Fitzgerald Kennedy [Ich bin ein berliner! \(Io sono un berlinese\)](#)

VIDEO

- Il varco - The opening of the Wall at Berlin Bornholmer Strasse 1989 http://www.youtube.com/watch?v=1_eCVhCGYwE
- Sul Muro - The opening of the Berlin Wall 1989 <http://www.youtube.com/watch?v=HEbsCYLx2TI&feature=related>

LINK UTILI

- La Berlino del Muro. Tre percorsi nella cinematografia http://www.storicamente.org/04_comunicare/film_berlino.htm

perse l'occasione di conservare gli elementi positivi del sistema orientale (Katrin Bennhold, [Lessons From the Former East Germany](#)).

A vent'anni di distanza, calandosi tra la folla che davanti alla Porta di Brandeburgo aspetta l'inizio dei festeggiamenti, il giornalista Bernardo Valli ([Festa di un santo patrono](#)) individua invece quanto determinante fosse proprio la conquista di una legittima **identità nazionale** dopo che le colpe per il periodo nazista avevano a lungo ostacolato il legame fra identità e territorio. Il ventennale diventa così **una pacifica festa nazionale tedesca**, in cui, pur non scomparendo le polemiche sulla riunificazione, sul suo costo e sullo scarto che permane tra Länder occidentali e orientali, i giovani tedeschi di oggi possono celebrare il superamento della differenza tra "Ossis e Wessis" (almeno per la propria generazione).

Un superamento che pare testimoniato anche dalla diminuzione del **divario economico** tra Länder orientali e occidentali analizzata da Danilo Taino, che sottolinea però i costi e gli errori commessi ([Germania, l'Est al passo con l'Ovest](#))

CHE COSA HA RAPPRESENTATO IL CROLLO DEL MURO PER IL MONDO?

Molteplici sono le interpretazioni su che cosa abbia significato per il **mondo** il crollo del Muro, spesso diverse a seconda del paese da cui si guarda il post-89.

Dalla **prospettiva statunitense**, secondo Steven Erlanger in [The Legacy of 1989 Is Still Up for Debate](#), la caduta dei regimi comunisti accese la convinzione che l'intera Europa dovesse accogliere i valori universali della democrazia e del liberalismo incarnati dal modello americano, innescando un processo che si sarebbe col tempo esteso a tutto il mondo. Oggi c'è chi invece sostiene che il crollo del Muro creò, in realtà, nuove divisioni, permettendo la nascita del nazionalismo nell'Europa dell'Est e contrapponendo gli interessi di Germania e Francia, nonché di Europa e Russia. La **divisione interna all'Europa** non sembra da questo punto di vista del tutto scomparsa, mentre la Russia è stata lasciata alla periferia e guarda a un modello di capitalismo nazionalista. Inoltre, l'allargamento ai paesi dell'Europa orientale viene interpretato da alcuni analisti come la causa di un affievolimento dell'unità fra i paesi della Ue.

La stessa difficoltà nel trovare un nuovo ordine globale viene evidenziata, seppur dalla diversa **prospettiva francese**, da Jean-Claude Casanova in [Vingt ans après la chute du Mur, un monde désorienté](#): nel 1989 le attese erano rivolte a una democratizzazione degli stati ex sovietici e alla creazione di un equilibrio pacifico che avrebbe regolato le sorti del mondo. Secondo Casanova, bisogna riconoscere che molte di quelle promesse non sono state mantenute: gli equilibri interni ed esterni sono spesso difficoltosi, soprattutto a causa dei **problemi economici** che permangono sia negli stati dell'ex Urss sia in quelli dell'ex blocco orientale. La fine del comunismo ha dunque dimostrato che l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale è un processo lungo, tortuoso e complesso.

In questo contesto, se sorprendente fu la caduta del Muro nel 1989, ancora più sorprendenti sono, secondo Moisés Naim ([La Storia che il Muro non seppe cancellare](#)) le **quattro conseguenze** che ne derivarono:

- 1) la minaccia dell'Unione Sovietica è stata sostituita da quella della Cina, che oggi è capace di influenzare l'economia e la vita quotidiana degli europei molto più di quanto fosse in grado l'Urss;
- 2) la rinuncia tedesca al **marco** e la possibilità di adottare una forte moneta unica in tutto il continente;
- 3) l'indebolimento dell'**Unione europea** a livello di politica internazionale nonostante l'allargamento ai paesi orientali;
- 4) il rapporto instauratosi con l'**islam**, sia rispetto ai paesi di religione islamica sia rispetto alle comunità di immigrati.

Tommaso Padoa Schioppa concentra la sua attenzione sull'Europa: nell'articolo [Il Muro e l'Europa incompiuta](#) egli sottolinea come, mentre la caduta del Muro di Berlino innescò un rapido processo che portò all'unificazione tedesca, l'Europa invece fu impreparata di fronte all'irripetibile occasione di unire gli stati occidentali a quelli dell'Est. L'**unificazione monetaria** non fu accompagnata da quella politica e alle nazioni ex sovietiche fu troppo a lungo negata l'entrata nella Unione europea, con il risultato di lasciare che gli Usa e la Nato acquistassero un'influenza determinante sulla parte orientale del continente.

Una simile opinione è quella di Kenneth Weisbrode, secondo il quale il 1989 non rappresentò tanto l'inizio di una nuova epoca, quanto il culmine di un processo che ha portato alla fine della lunga guerra civile europea iniziata nel 1914 e all'unificazione del continente. Le tragedie delle **due guerre mondiali** spinsero l'Europa a elaborare un modello di convivenza e integrazione fra nazioni i cui pilastri sono la pace, il dialogo, l'accordo su standard comuni riguardo a questioni rilevanti per tutta l'umanità come l'ambiente. Ma, avverte Weisbrode, l'Occidente è in questo senso "più un'isola che un faro" e alla sua periferia rimangono situazioni estremamente instabili ([The False Promise of 1989](#)).



Il muro che divide la città di Nicosia, Cipro.

I MURI DOPO IL MURO

È oggi evidente come il 1989 non rappresentò la “fine della storia” (per riprendere il titolo del celebre saggio di Francis Fukuyama). Si è dovuto purtroppo pronunciare molte altre volte la parola “*incredibile*” negli ultimi vent’anni: incredibile il genocidio in **Ruanda** del 1992 e quello in **Iugoslavia** (1991-95), che si pensava non potessero più – mai più – verificarsi dopo la Shoah. Almeno non in Europa.

Incredibile l’attentato alle due **Torri gemelle** (2001); incredibile il **crollò delle borse** a ottant’anni dal venerdì nero di Wall Street nel 1929; incredibile che il pericolo della **bomba atomica** non sia scomparso insieme alla guerra fredda. Della storia dopo l’89, in fondo, quello che ci appare più incredibile è che si ostina a ripetersi.

E a ripetersi sono anche i muri (Alberto Negri, [Vec-](#)

[chie e nuove barriere della nostra paura](#)): la costruzione di un muro lungo un intero paese e dentro una città santa per dividere due nomi: Israele e Palestina (*vedi* Philippe Rekacewicz, [Vivere all’ombra del muro](#)); l’esistenza da trent’anni di un muro di 2700 km (*vedi* Philippe Rekacewicz, [Il paese che non esisteva](#)) sorvegliato da 160 mila militari marocchini per dividere in due il deserto, la sabbia colpevole di non saper distinguere i popoli fra loro (Silvia Pochettino, [Saharawi](#)); il muro di solo mare tra Tripoli e Lampedusa (*vedi* Philippe Rekacewicz, [Migliaia di morti alle porte dell’Europa](#)), dove hanno perso la vita migliaia di africani che, come l’uomo di Berlino la notte del 9 novembre 1989, cercano di poter raggiungere l’Ovest per chiamare la libertà col nome che noi non abbiamo bisogno di pronunciare: “incredibile”.

CRONOLOGIA LA FINE DEI REGIMI COMUNISTI

1980 Polonia Il movimento sindacale cattolico [Solidarnosc](#) guidato da [Lech Walesa](#) guida gli scioperi nei cantieri di Danzica.

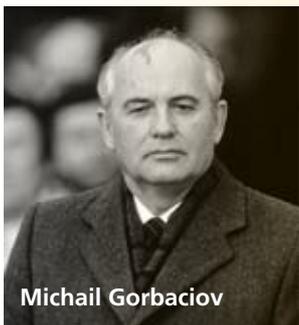
1981 Polonia Le attività di [Solidarnosc](#) sono sospese dal regime e Walesa viene arrestato.

1983 Polonia Walesa riceve il premio Nobel per la pace.

1985 Urss [Michail Gorbaciov](#) viene eletto segretario generale del Partito comunista sovietico.

Summit di Ginevra: Gorbaciov e il presidente degli Stati Uniti [Ronald Reagan](#) si accordano per la coesistenza pacifica fra Usa e Urss.

1986 Urss Gorbaciov lancia la sua politica riformista in cam-



Michail Gorbaciov

po economico e politico: [perestrojka](#) e [glasnost](#).

1987 Accordo Usa-Urss per l’eliminazione dei missili nucleari a medio-corto raggio in Europa (trattato INF).

1988 Urss Gorbaciov annuncia la fine della dottrina della “*sovranità limitata*” del presidente [Leonid Il'ic Breznev](#). Ritiro sovietico dall’[Afghanistan](#).

Gorbaciov assume la carica di capo dello stato.

1988-89 Urss Gorbaciov crea le prime istituzioni preposte alla separazione dello stato dal Partito comunista.

1989

15 aprile Cina Iniziano le proteste degli studenti in piazza Tienanmen.

15 maggio Cina Gorbaciov si reca in visita ufficiale in Cina.

4 giugno Polonia Elezioni parzialmente libere che vedono la vittoria di [Solidarnosc](#). Cina Il regime reprime brutalmente la protesta di piazza Tienanmen.

16 giugno Ungheria Centomila persone assistono alla solenne cerimonia per rendere omaggio a [Imre Nagy](#), impiccato dal regime trentun’anni prima.

11 settembre Ungheria Apertura del confine con l’Austria. Migliaia di tedesco-orientali partono alla volta dell’Ungheria per raggiungere l’Occidente.

9 ottobre Repubblica Democratica Tedesca (DDR) Manifestazione popolare pacifica non autorizzata a Lipsia.

18 ottobre DDR Il primo ministro Erich Honecker si dimette.

23 ottobre Ungheria Viene proclamata la repubblica.

4 novembre DDR Grande comizio a Berlino in Alexanderplatz. Un milione di persone si riunisce per chiedere più libertà.

9 novembre DDR Le autorità consentono il passaggio tra la parte ovest ed est di Berlino. Caduta del Muro.

10 novembre Bulgaria Si dimette il dittatore Todor Zivkov.

16 novembre-10 dicembre Cecoslovacchia Rivoluzione di velluto che rovescia il regime comunista cecoslovacco.

20-21 dicembre Romania Rivolta popolare a Timisoara e Bucarest. Violenti scontri. Cade il regime di [Nicolae Ceausescu](#).

1990

Gorbaciov riceve il premio Nobel per la pace.

3 ottobre Germania Riunificazione della Repubblica democratica tedesca con la Repubblica federale tedesca.

1991

Urss I conservatori tentano un colpo di stato contro Gorbaciov. [Boris Eltsin](#) (presidente della Repubblica russa) riesce a respingere il golpe, ma emargina Gorbaciov.

26 dicembre Il Soviet supremo dichiara formalmente la dissoluzione dell’Urss.

IL MONDO DOPO BERLINO



Si può discutere sul valore delle periodizzazioni e ricordare che le date-chiave non appartengono alla storia ma allo schema che noi le sovrapponiamo per darle un ordine. Si può anche essere, in fondo, convinti che il passato, non meno che il presente in cui ci capita di vivere, sia un intrico indecifrabile nel quale ci si muove solo per tentativi. Ma chi per mestiere la storia deve insegnarla non può sottrarsi al tentativo di darle un senso e ha bisogno di trovare, nel corso degli eventi, dei punti di riferimento che consentano di separare il prima dal dopo.

Il 1989 sembra una data perfetta per svolgere questa funzione di separare un “prima” e un “dopo”.

«Quanto allora è accaduto sembra che in qualche modo dovesse necessariamente accadere», osserva Timothy Garton Ash [1989!, “The New York Review of Books”, 5 novembre 2009] e lo stesso può dirsi degli avvenimenti che sono seguiti a quella data e che ne sembrano direttamente scaturiti o indirettamente condizionati. Proviamo dunque a riordinare alcuni di quei fatti usando come chiave interpretativa la svolta del 1989 considerata sotto tre aspetti: il **tramonto dell’Unione Sovietica**, la **fine della guerra fredda**, l’affermazione degli **Stati Uniti come unica grande potenza mondiale**.

DOPO LA DISSOLUZIONE DELL’IMPERO SOVIETICO

La **fine dell’URSS** seguì di due anni o poco più il **crollo del Muro di Berlino**. Per quanto l’estinzione dell’impero sovietico sia stata determinata dal goffo tentativo dei vertici militari di ostacolare le riforme di **Michail Gorbaciov** con un’azione di forza, è difficile non riconoscere fra i due eventi un rapporto di causa-effetto. Poteva sopravvivere l’Unione Sovietica alla fine della guerra fredda e ai radicali cambiamenti in corso in Russia e negli altri paesi socialisti? Una risposta affermativa sembra francamente improbabile, per quanto abbia senso porsi questo tipo di domande. In ogni caso, la decisione assunta formalmente dal **Soviet supremo** il **26 dicembre 1991** dichiarava che si era ormai completamente sgretolato l’edificio che era incominciato a crollare a Berlino il **9 novembre** di due anni prima.

Le **crisi di fine impero** presentano quasi sempre lo stesso copione. Com’era successo dopo lo scioglimento dell’**Impero Ottomano** o il declino dei grandi **imperi coloniali**, anche la fine dell’impero sovietico riaprì problemi di **relazioni fra gruppi nazionali** e rilanciò **richieste di indipendenza** che prima risultavano soffocate o nascoste. L’inizio della **guerra in Cecenia** è del 1994, ma la crisi nella regione del **Caucaso** si era già manifestata in **Georgia** (la dichia-

razione di indipendenza dell'**Abcazia** risale al luglio 1992), mentre lo **scontro fra azeri e armeni** nel **Nagorno-Karabakh** si era infuocato già alla fine degli anni ottanta. Inoltre la Russia aveva costruito il suo impero coloniale sulla base della **continuità territoriale** e si è pertanto rifiutata di considerare le **spinte centrifughe nella regione del Caucaso** sotto il profilo del processo di decolonizzazione, opponendosi ad esse come se fossero una inaccettabile amputazione del suo territorio.

Ma l'impero sovietico non era limitato ai suoi confini territoriali. Ne facevano parte **satelliti lontani**, come **Cuba** e **Vietnam**, che hanno subito pesantemente i contraccolpi della **fine dei sussidi** che ricevevano massicciamente dal loro protettore. Ma vi rientravano anche **regioni di confine** di cui Mosca faticava già da tempo a tenere il controllo. È questo il caso dell'**Afghanistan**, la cui guerra di resistenza contro l'**Armata Rossa** è stata certamente una conseguenza della sconfitta sovietica. Va ricordato infatti che lo sforzo militare per il controllo dell'Afghanistan, oltre a soddisfare un'esigenza del colonialismo russo (non bisogna dimenticare che l'interesse di Mosca per "il grande gioco" afgano risale al tempo degli zar), rientrava anche nelle esigenze della guerra fredda, che sugli altopiani di quella regione ha avuto uno dei suoi (frequenti) episodi "caldi".

LA FINE DELLA GUERRA FREDDA

Iniziata con l'arrivo dei **carri armati russi a Kabul** alla fine del dicembre 1979, la guerra afgana vide un massiccio intervento degli Stati Uniti e di molti loro alleati che sostennero in ogni modo la lotta dei **mugiahiddin** fornendo loro aiuti finanziari e armamenti sofisticati. Il **ritiro dei soldati russi** (febbraio 1989) allontanò improvvisamente ogni interesse occidentale verso l'Afghanistan che venne lasciato in balia delle **lotte tribali** e della pressione dei suoi vicini (**Pakistan** e **Iran**), mentre sul suo territorio permanevano un impressionante **arsenale militare** e **gruppi armati** addestrati ad usarlo.

Le conseguenze di queste decisioni sono state gravissime (vedi **L'Afghanistan fra divisioni tribali e fondamentalismo islamico** e **L'11 settembre, sette anni e mezzo dopo**) ma niente affatto eccezionali. La fine della guerra fredda ha provocato in tutto il mondo una **nuova dislocazione dei centri di interesse nelle relazioni internazionali**. Come osservava alcuni anni fa un ex funzionario del ministero francese per la difesa e analista di "Le Monde Diplomatique", «La "svalutazione strategica" subita da alcune regioni del mondo alla fine della guerra fredda, porta a una "svalorizzazione concettuale". [...] A causa della rivalità Est-Ovest, ogni regione aveva una propria relativa importanza strategica, non foss'altro perché poteva finire nella sfera di influenza della potenza rivale. [...] Oggi, le grandi potenze si sentono più libere di guardare con indifferenza la degradazione del mondo» [Pierre Conesa, *Una geografia del «mondo inutile»*, "Le Monde Diplomatique", ed. it. marzo 2001].

Lasciati a loro stessi i **conflitti locali** hanno perso ogni pretesa ragione ideologica e insieme ogni valenza strategica di ordine internazionale per riproporre antiche **rivalità territoriali** e non superati **contrasti interetnici**. Leader guerriglieri rivoluzionari o controrivoluzionari si sono trasformati in **signori della guerra** che hanno imparato a gestire in proprio un **enorme potere militare** costruito negli anni della guerra fredda e alimentato ora da un **fiorente mercato internazionale** che amministra i **giganteschi depositi di armi** accumulati in quel periodo.

L'AFRICA DOPO IL 1989

In Africa questo scenario si è proposto più volte: in **Angola**, per esempio, dove dopo il ritiro delle truppe cubane e sudafricane, che avevano rappresentato lo scontro USA-URSS sul territorio, la guerra civile si è protratta ancora per anni con centinaia di migliaia di vittime e un numero anche maggiore di profughi; nello **Zaire**, poi ridiventato Congo, che è stato teatro di una "guerra mondiale africana", tanto cruenta quanto ignorata dal resto del mondo. L'unico caso che si presenta in controtendenza è quello del **Sudafrica** dove il

ARTICOLI DI APPROFONDIMENTO

- **A globe redrawn**,
The Economist, 5 novembre 2009
<http://www.pbmstoria.it/giornali9655>
- Philip S. Golub,
La nuova strategia imperiale,
Le Monde diplomatique, luglio 2001
<http://www.pbmstoria.it/giornali9657>
- Pierre Conesa,
Una geografia del «mondo inutile»,
Le Monde diplomatique, marzo 2001
<http://www.pbmstoria.it/giornali9656>
- Oswaldo de Rivero,
Stati devastati, conflitti senza fine,
Le Monde diplomatique, aprile 1999
<http://www.pbmstoria.it/giornali9654>



Clinton fra Arafat e Rabin durante l'incontro del settembre 1993 a Washington.

governo razzista della minoranza bianca, venuto meno il suo ruolo di rappresentante degli interessi occidentali nell'area centro-meridionale del continente, non è riuscito più a fronteggiare la forte opposizione interna e il crescente isolamento internazionale. Nel 1990, dopo ventisette anni di carcere, venne liberato [Nelson Mandela](#) e nel 1994 la plebiscitaria vittoria dell'[African National Congress](#) nelle prime elezioni libere sudafricane metteva fine al sistema dell'[apartheid](#).

Ma in quegli stessi giorni, in un altro paese africano, si stava manifestando l'esempio più tragico del **disinteresse internazionale per le regioni periferiche del mondo**, una volta spenti i riflettori sullo scenario della guerra fredda. In **Ruanda**, nell'estate del 1994, si è consumato un feroce **genocidio** sotto gli occhi del mondo intero mentre capi di stato e responsabili di organismi internazionali, divisi su tutto, sembravano d'accordo solo sulla decisione di non mettere a repentaglio la vita dei propri soldati proponendo un intervento. Bruciava ancora il **fallimento della missione ONU** che due anni prima (3 dicembre 1992-4 maggio 1993), con l'ambizioso nome di **Restore Hope** (restituire la speranza), aveva mandato 37 mila uomini (25 mila americani) a rimettere ordine nella **Somalia** devastata dalle lotte fra i signori della guerra e li aveva poi ritirati in tutta fretta dopo una serie di disastri militari. Che fossero stati gli Stati Uniti i principali promotori di quell'intervento corrispondeva al ruolo di unica superpotenza sopravvissuta dopo che la rivale Unione Sovietica si era autocancellata dalla gara per il controllo del mondo.

GLI STATI UNITI SOLA GRANDE POTENZA

Quando ebbe inizio l'intervento in Somalia, Bill **Clinton** era stato eletto da un mese a presidente degli Stati Uniti. Il suo ingresso alla Casa Bianca interrompeva dodici anni di governo repubblicano ed egli si proponeva di interpretare in chiave democratica il ruolo di arbitro degli equilibri internazionali che gli Stati Uniti avevano ereditato dalla fine della guerra fredda. Sotto questo aspetto, la politica estera di Clinton era in continuità con quella del suo predecessore e avversario, George **Bush**, che si era trovato a gestire per primo gli esiti della vittoria americana. Lo aveva fatto attraverso una guerra, la [guerra del Golfo](#) del 1991, alla quale aveva affidato il compito di delineare il profilo di un **nuovo ordine mondiale** in cui gli Stati Uniti sarebbero dovuti essere i promotori e i garanti di un'alleanza planetaria in difesa del diritto internazionale.

Per proteggere l'indipendenza del **Kuwait**, invaso dalle forze armate irachene nell'agosto del 1990, gli Stati Uniti avevano messo insieme **una coalizione di trentaquattro paesi** che operava con la benedizione dell'**ONU** (Risoluzione 678 del 29 novembre 1990) e arrivò a mobilitare più di 950 mila soldati, due terzi dei quali americani. «Non si tratta solo di un piccolo paese», dichiarò Bush riferendosi al Kuwait, «è una grande idea, un nuovo ordine del mondo, un nuovo modo di operare con le altre nazioni» per mezzo di «soluzione pacifica dei contrasti, solidarietà contro le aggressioni, arsenali militari ridotti e controllati e giusto trattamento riservato a tutti popoli» [citato in Joseph S. Nye, Jr., *What New World Order?*, "Foreign Affairs Spring", 1992]. Ma a dispetto dello sforzo gigantesco messo in atto, **la guerra ebbe un esito incerto**: il Kuwait venne liberato ma **il regime di Saddam Hussein** rimase al potere e scatenò la sua vendetta contro l'**opposizione curda e sciita** nel paese (vedi [I curdi in cerca di indipendenza](#)). Così, per controllare i movimenti dell'Iraq, e proteggere i propri interessi in tutta l'area mediorientale, gli Stati Uniti mantennero le loro **basi militari** nella regione e, in particolare, in **Arabia Saudita** suscitando la protesta dei **movimenti fondamentalisti islamici** e fornendo un pretesto e numerosi obiettivi a quelli fra loro che **stavano per imboccare la via del terrorismo**.

LA QUESTIONE ISRAELIANO-PALESTINESE

Va detto, tuttavia, che almeno un risultato positivo il "nuovo ordine mondiale" sognato da Bush sembrava averlo prodotto. L'intervento nel Golfo e,

ALTRE SCHEDE SU
BRUNOMONDADORISTORIA.IT

- L'AFGHANISTAN FRA DIVISIONI TRIBALI E FONDAMENTALISMO ISLAMICO
- L'11 SETTEMBRE, SETTE ANNI E MEZZO DOPO
- I CURDI IN CERCA DI INDIPENDENZA

soprattutto, la denuncia delle violazioni irachene alla legalità internazionale rappresentata dalle risoluzioni dell'ONU, avevano riacceso i riflettori sull'antica **questione israeliano-palestinese** rispetto alla quale le numerose decisioni degli organismi internazionali per avviare una soluzione pacifica rimanevano, da anni, lettera morta. La presidenza degli Stati Uniti, nel momento in cui si presentava come garante del diritto, non poteva sottrarsi a un **dovere di coerenza**. Si arrivò così alla **Conferenza di Madrid** (30 ottobre-2 novembre 1991) nella quale il tema della pace in Medio Oriente venne posto al centro di una discussione a cui partecipavano, insieme alle delegazioni dei vari Stati della regione, anche **rappresentanti del popolo palestinese** (ma non dell'[OLP](#) contro cui rimaneva ancora ufficialmente il veto di Israele).

Il risultato più importante non venne tuttavia raggiunto nell'incontro pubblico di Madrid ma in una trattativa segreta, resa di fatto possibile da quell'incontro, che si svolse a **Oslo** e mise per la prima volta intorno allo stesso tavolo i rappresentanti del governo israeliano con i dirigenti dell'OLP. Gli accordi che ne uscirono vennero solennemente firmati il **13 ottobre 1993** davanti alla Casa Bianca e il gesto del presidente Clinton che invitava [Yitzhak Rabin](#) e [Yassir Arafat](#) a stringersi la mano sembrò la rappresentazione visiva di un futuro di pace che si apriva in Medio Oriente. Ma si rivelò un'illusione di breve periodo. Dei due ex nemici riavvicinati dall'abbraccio paterno di Clinton uno, **Rabin**, sarebbe stato **assassinato due anni dopo** da un estremista della sua stessa parte che non gli perdonava di voler fare la pace con gli arabi. L'altro, **Arafat**, prigioniero della sua stessa debolezza, sarebbe morto qualche anno più tardi in un **clima oscuro di trame e complotti**, mentre i carri armati israeliani assediavano la sua abitazione.

UN NUOVO ORDINE MONDIALE?

E il sogno del "**nuovo ordine mondiale**", centrato sugli Stati Uniti come lo aveva formulato Bush e accarezzato Clinton, che fine aveva fatto? Per qualcuno resisteva ancora, se nel 1996 il senatore repubblicano Jesse Helms si sentiva di dichiarare: «Siamo al centro e al centro dobbiamo restare [...] Gli Stati Uniti devono guidare il mondo, tenendo alta la fiaccola morale, politica e militare del diritto e della forza, e proporsi come esempio a tutti i popoli della terra» [cit. in Philips S.Golub, *La nuova strategia imperiale* "Le Monde Diplomatique", luglio 2001] e nel 1999 Charles Krauthammer, un commentatore di parte neo-conservatrice, poteva scrivere: «L'America scavalca il mondo come un gigante [...] Da quando Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza si è innalzata al culmine cui siamo giunti noi» [Ibidem].

Ma intanto le contraddizioni irrisolte che l'ottimismo dei vincitori fingeva di non vedere stavano facendo emergere quanto quell'ordine fosse incerto e squilibrato. E questo sarebbe apparso evidente a tutti l'**11 settembre del 2001**, un'altra data-chiave offerta all'esercizio di chi voglia (o debba) cercare di orientarsi nella storia.



Le Twin Towers in fiamme sulla copertina del "Time", edizione speciale, 11 settembre 2001.

RISORSE ON LINE

LEZIONI IN POWERPOINT
LA GUERRA FREDDA

PERCORSI FRA STORIA
E ATTUALITÀ
**BERLINO EST. 9 NOVEMBRE
1989, ORE 18,50**

CARTE
**LA SUDDIVISIONE DI
BERLINO TRA LE QUATTRO
POTENZE VINCITRICI
DELLA SECONDA GUERRA
MONDIALE**

CIAK SULLA STORIA
LE VITE DEGLI ALTRI

FONTI
JOHN FITZGERALD KENNEDY,
***ICH BIN EIN BERLINER!*
(IO SONO UN BERLENESE)**

LEGGERE DI STORIA
**IN FONDO AL VIALE
DEL SOLE**

BACHECA DELLA DIDATTICA
**IL MURO DI BERLINO,
1961-1989. LA GRANDE
STORIA E LE MICROSTORIE.
PRESENTAZIONE IN POWER
POINT**

PROGETTO MEMORANDI
**DIES. EDUCAZIONE ALLA
MEMORIA CONDIVISA**

Materiali dal sito brunomondadoristoria.it

Lezione d'autore

Uno spazio per riflettere con studiosi e autori di manuali su questioni storiche di particolare interesse

STORIA E LETTERATURA

Vasilij Grossman

ROMANZIERE DELLA LIBERTÀ

«Tutto ciò che vive è irripetibile: è impensabile che due uomini, due cespugli di rose selvatiche siano identici. La vita si spegne là dove la costrizione si sforza di annullare ogni peculiarità dei singoli; tutto ciò che vive è irripetibile.»



TESTO DI ADRIANO DELL'ASTA

Il testo che vi presentiamo è tratto da una conferenza che il professor Adriano Dell'Asta ha tenuto il 9 novembre 2009 presso il liceo ginnasio "B. Zucchi" di Monza nell'ambito del progetto *Memorandi dies* (organizzato dal prof. Ivan Castellani), aperto agli studenti della scuola e agli alunni della Rete Licei Brianza. Ogni anno l'appuntamento è dedicato ad aspetti significativi, storici, culturali e letterari di un particolare "giorno della Memoria".

Perché nel 20° anniversario della caduta del Muro di Berlino parlare di dissenso nell'Unione Sovietica? Perché parlare di Vasilij Grossman?

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss) si disgregò fra il 1991 e il 1992, a seguito dei profondi cambiamenti innescati in tutta l'Europa orientale da quel famoso 9 novembre 1989, quando i berlinesi accorsero ad abbattere il [Muro](#) che da trent'anni divideva la loro città ed era un segno della divisione della Germania in due parti, così come dell'intera Europa: paesi capitalisti a ovest, paesi comunisti a est.

In tutti questi ultimi ci furono intellettuali che espressero il proprio dissenso dal regime attraverso la letteratura e la poesia, dando vita in molti casi a veri e propri capolavori: è il caso di Vasilij Grossman, uno dei grandi "romanzieri della libertà" del Novecento, autore della colossale opera, non ancora adeguatamente conosciuta, *Vita e destino*.

La sua produzione è strettamente legata al tema della libertà, intesa qui come valore legato alla vita, valore in sé, incondizionato, essenza stessa degli individui. È a partire da questa essenza che si delinea il contrasto tra le libertà "sacre" degli uomini e i regimi totalitari del

Novecento, che hanno oppresso, negato, abolito la libertà. E come ricorda Grossman, abolire la libertà del singolo individuo è come *assassinare l'intera umanità*.

E qui il discorso da letterario si fa storico: l'opera di Grossman si inserisce, in sintesi, all'interno della critica al regime totalitario sovietico, fondato sul partito unico, sulla negazione della libertà di espressione e dei più elementari diritti civili, sulla manipolazione delle coscienze.

Che cosa significa allora esprimere il dissenso attraverso la letteratura? È una forma di opposizione umana e morale, prima ancora che politica, che serviva a riaffermare la libertà di espressione in un paese, come la Russia di Stalin, dove vigeva il reato di opinione, per cui si veniva censurati, messi a tacere, ed era di fatto impossibile manifestare critiche al regime.

In queste condizioni, la volontà di esprimersi è anche volontà di riaffermare la coscienza dell'uomo contro un'ideologia che si presenta come logica ma che in realtà nega il dialogo, il confronto e l'argomentazione razionale nascondendo i peggiori crimini.

(dall'introduzione del prof. Carmelo Valentini, insegnante di filosofia e storia e curatore dell'iniziativa)

VASILIJ SEMĚNOVIČ GROSSMAN

Nasce a Berdyčev (Ucraina) il 12 dicembre del 1905 da una famiglia di mercanti ebrei. La sua formazione giovanile è caratterizzata dagli studi scientifici anche se emerge presto la sua vocazione letteraria. Durante gli anni della Seconda guerra mondiale è giornalista al seguito dell'Armata Rossa, al fronte, ed è tra i primi a entrare nel campo di sterminio di Treblinka. Nel dopoguerra scrive *Vita e Destino* (continuazione di *Per una giusta causa*, 1952), il suo capolavoro. Il libro è confiscato dal KGB nel 1960. Stessa sorte tocca al suo

ultimo romanzo *Tutto scorre*, uno straordinario testo critico del totalitarismo comunista. Muore a Mosca, calunniato, nel 1964.

VITA E DESTINO

È un'opera che, per sua natura, non si presta al sunto divulgativo. È un romanzo capace d'annodare storie variegata e ramificate. Sullo sfondo, l'epica battaglia di Stalingrado, ma anche i lager tedeschi e russi, i drammi della gente durante la guerra e la ritrovata pace. Tra

infiniti intrecci e sfumature, l'autore racconta le vite di scienziati, militari, uomini di partito, gente comune alle prese con la forza del destino. I due più potenti totalitarismi del Novecento mostrano la loro comune matrice ideologica: la disumanità. L'opera è stata pubblicata per la prima volta in Italia nel 1984 da Jaca Book (collana Slavica), con la traduzione di Cristina Bongiorno. Nel novembre del 2008 Adelphi ha pubblicato la traduzione integrale del romanzo a opera di Claudia Zonghetti.

Il professor Adriano Dell'Asta insegna Lingua e letteratura russa all'Università Cattolica, nelle sedi di Milano e Brescia; è autore di numerosi e importanti saggi sulla cultura russa dell'Ottocento e del Novecento.

Buongiorno, ragazzi.

Allora, io ci provo. Non è semplice: ci sono almeno tre questioni che dobbiamo affrontare.

1. La persona di Grossman: chi era, da dove veniva, che cosa ha fatto, che cosa c'è dietro al suo grande romanzo *Vita e Destino* e a quell'altro, più piccolo, che, tradotto in italiano, si chiama *Tutto scorre*.

2. Che cosa è stato il regime sovietico, quali erano le caratteristiche dei suoi campi, e come si viveva lì.

3. Se, e come, era possibile continuare a vivere in quella situazione.

GROSSMAN SCRITTORE "UFFICIALE" E CORRISPONDENTE DI GUERRA

Grossman nasce nel 1905 e muore nel 1964. Tutta la sua vita è segnata dalla storia dell'Unione Sovietica, perché nasce non molto prima della [rivoluzione bolscevica](#) (1917), e poi è "accompagnato" dal regime. È inizialmente convinto che la rivoluzione abbia fatto qualcosa di giusto, che il [marxismo](#), l'ideologia, il [comunismo](#) possano aiutare l'umanità a migliorare, a procedere sulla strada del **progresso** – perché per questo era stata fatta la rivoluzione, non per altro.

Si faceva la rivoluzione sognando un mondo migliore, e la gente sperava in un mondo migliore. E anche Grossman è profondamente convinto di questo, al punto che, quando incomincia a scrivere, lo fa da **scrittore ufficiale**, apprezzato, e viene pubblicato negli anni trenta. È uno scrittore prestigioso, di successo, così "sicuro" dal punto di vista ideologico che, quando scoppia la **Seconda guerra mondiale**, diventa corrispondente del giornale ufficiale dell'[Armata Rossa](#), e segue la stessa Armata, prima nella sua resistenza difficile all'invasione nazista, poi nella fase in cui i nazisti vengono bloccati e ancora quando iniziano le loro sconfitte, con la grande [battaglia di Stalingrado](#). Grossman partecipa come corrispondente coraggioso a questa epica battaglia (una parte di *Vita e Destino* è proprio dedicata ad essa): ci sono i ruolini di marcia dei comandanti della battaglia che sottolineano come Grossman fosse in prima fila; non faceva il corrispondente stando nelle retrovie...

L'INGRESSO AL CAMPO DI TREBLINKA

Grossman vive tutta la guerra e segue le truppe sovietiche che vanno verso ovest, ed è uno dei primi a entrare a **Treblinka**, uno dei campi di sterminio nazisti. Bisogna imparare a distinguere fra i vari "campi": campi di concentramento semplici, campi di lavoro, campi di detenzione e campi di sterminio veri e propri. Ebbene, Treblinka era un campo esclusivamente di sterminio. Grossman è uno tra i primi ad entrarvi (scriverà su questa esperienza *L'inferno di Treblinka*).

Ora c'è un secondo elemento che va ricordato: egli

non è soltanto uno scrittore marxista ma è anche uno scrittore di **origine ebraica**. Quindi, la testimonianza che dà del campo di Treblinka è quella di un uomo che, entrando lì, è in qualche maniera direttamente interessato, perché a Treblinka veniva ammazzata la propria gente (la madre era stata presa nel ghetto di Berdicev, una città fra le prime ad essere investite dagli invasori).

Il primo aspetto, dunque, che va sottolineato di Grossman è questa sua **doppia radice**: è marxista rivoluzionario ed è ebreo.

L'"ARRESTO" DI VITA E DESTINO

Dopo l'esperienza della guerra, qualcosa cambia in lui, e ciò emerge (lo dico abbreviando molto il suo percorso) nei suoi due romanzi: *Vita e Destino* e *Tutto scorre*.

Grossman scrive *Vita e Destino* tra il 1955 e il 1960. Quando porta il dattiloscritto alla rivista "Znamja" esso passa direttamente dal tavolo del redattore agli uffici del **KGB**, ossia della polizia politica. Perché? Verrà spiegato a Grossman che non si può pubblicare una cosa del genere: gli americani hanno già la bomba atomica, non possiamo offrire loro un'altra bomba, gli dicono.

Che cosa mai diceva di tanto "scandaloso" quel romanzo? *Diceva che, fondamentalmente, i due regimi, quello nazista e quello comunista, che lui, fino a quel punto, aveva servito, avevano la stessa radice, lo stesso cuore omicida.*

Grossman, raccontando poi agli amici quello che gli era successo, dirà: «io rimasi sorpreso dal fatto che non mi venne mai detto da nessuno che io avevo mentito, che avevo aumentato le colpe degli uni per diminuire le colpe degli altri... no, questo non mi venne mai detto. Mi venne detto semplicemente che questo non si poteva dire».

E così il romanzo non venne pubblicato, anzi venne **"arrestato"**: è questo il termine utilizzato dalla polizia politica, quando si presentò alla casa di Grossman per confiscare le altre copie e per chiedere tutti gli appunti sulla base dei quali aveva lavorato – perché loro avevano il dattiloscritto, ma volevano anche tutto il materiale che gli era servito per scrivere, così che l'opera non po-

SEGNALIAMO

Specchi - Testimoni
**Grossman,
Vita e destino;
Millu,
Il fumo di Birkenau**
Testi scelti
Edizioni Scolastiche
Bruno Mondadori, 2008
Pagine 96 - Euro 4,75
978 88 424 3135 0



Donne e bambini ebrei giungono nel campo di Treblinka.

Trasporto di pietre per la costruzione di una diga da parte dei prigionieri del Gulag sovietico di Belomorkanal.



tesse più essere riprodotta. Pensate: arrivarono a portargli via la carta carbone e persino il nastro della macchina da scrivere (era ancora una macchina a mano, coi nastri grossi, di tela). Grossman non venne mai arrestato, caso molto strano: fu “arrestato” il romanzo, non lo scrittore! Il che ci fa capire il valore della letteratura. Il regime aveva paura di un libro più che del suo autore.

Quello che era improponibile era, dunque, il **parallelo fra i due sistemi**, nella loro comune volontà omicida. Ho imparato a capire l'Olocausto proprio grazie al lavoro che mi suggerivano scrittori come Grossman, mettendo a confronto quella tragedia con quella dei campi sovietici.

Se io vi dico *Auschwitz*, il nome evoca qualcosa di ben preciso; ora, se io vi dico *Kolyma*, *Solovki*, *Butovo*, questi nomi non vi dicono nulla. E la cosa impressionante è che il nome Butovo non dice nulla neppure agli abitanti di Mosca! Butovo è alla periferia di Mosca, ci si arriva oggi in metropolitana. Quando si chiede alla gente del posto dov'è Butovo, ti guardano come se tu chiedessi dov'è Roccamannuccia: non c'è, non esiste.

I CAMPI SOVIETICI E IL “NEMICO OGGETTIVO”

È a questi campi che Grossman resiste. Così come Primo Levi: *Se questo è un uomo* nasce dalla capacità di restare uomini passando attraverso Auschwitz. Allora dobbiamo sapere da che cosa sono passati questi scrittori, se vogliamo leggere i loro testi e capire che cosa ci stanno dicendo.

I **campi sovietici** nascono il giorno dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi. **Non** sono, come spesso viene detto, il **frutto tardivo dello stalinismo**; nascono subito, quando il Partito, dopo la rivoluzione, il 7 dicembre 1917, istituisce la cosiddetta CK (due lettere che si pronunciano: *Ce-Ka*), sigla che indica la Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio. Qual è la sua funzione? Combattere, eliminare i «nemici della Rivoluzione», i quali devono essere «rinchiusi in campi di concentramento». Questa espressione incomincia esplicitamente a circolare nei documenti, nei dispacci, nei telegrammi che vengono scambiati tra i massimi livelli degli organismi direttivi del Partito, a partire dalla primavera del 1918. Questa idea viene mantenuta durante tutta la “guerra civile”. Non solo. Questa pratica rimane anche dopo la fine della guerra civile. E, soprattutto, una formulazione introdotta nel **Codice penale** nel **1922** permette di

continuare a mandare nei campi milioni di persone. Questa formulazione ha una storia interessante: per la prima volta appare nella corrispondenza privata tra **Lenin** e l'allora Commissario del Popolo per la Giustizia, ossia il ministro Dimitri Kurski.

In una lettera Lenin dà un suggerimento per un articolo che, dice, bisogna inserire nel Codice, perché bisogna impedire ai contro-rivoluzionari di rinascere. La formulazione è questa: «il sistema giudiziario non deve eliminare il terrore, deve legalizzare il terrore “con motivi ideologici”». Poi spiega: «dobbiamo inserire un articolo che preveda il massimo della pena, fino alla pena di morte...». «Per chi?» Abbiamo diverse formulazioni di questo *per chi?* Prima versione: «per chi *aiuta* la borghesia mondiale». Cancella e corregge: «per chi *può aiutare* la borghesia mondiale». Cancella di nuovo, e arriva alla formulazione finale: «per chi *può oggettivamente aiutare* la borghesia mondiale». Questo significa: anche per chi non vuole, ma “oggettivamente” è un nemico. L'idea del **nemico oggettivo** è il *cuore dell'ideologia*: non mi importa quello che è **la realtà** che ho di fronte, ma *la realtà viene sostituita da quello che ho in mente*.

CAMBIARE LE PAROLE, TOGLIERE I CRITERI DI VERITÀ

Questo è il punto fondamentale, la radice della possibilità di uccidere milioni di persone.

Nel XX secolo questo è successo perché a persone, almeno in partenza, normalissime, *erano stati tolti i criteri di giudizio*. L'ebreo? È un sotto-uomo, un insetto, e lo schiaccio. Il contadino che ho davanti? È un *contadino ricco*, quindi *servo della borghesia mondiale*, e allora lo elimino. Tu non hai più la capacità di dire: quel contadino è un essere umano, non posso ucciderlo. Questa **operazione linguistica** è fondamentale per un sistema totalitario: devi *togliere il criterio di verità*, così che *la tua interpretazione del reale valga sempre di più della realtà che hai di fronte*.

I campi in Unione Sovietica a un certo punto non si chiamano più “campi di concentramento” ma “campi di *rieducazione attraverso il lavoro*”. Quando Grossman dice «c'è una stessa radice» è perché sa perfettamente che all'ingresso di Auschwitz c'era scritto: «Il lavoro rende liberi» (*Arbeit macht frei*).



L'ingresso del lager di Auschwitz. La scritta sul cancello recita: “Il lavoro rende liberi”.

Io non ho capito il vero significato di questi cambiamenti linguistici – e guardate che ne vediamo anche noi tutti i giorni sui giornali – fino a quando, studiando, non ho trovato un documento interno delle SS (cioè non un testo di propaganda) in cui si parlava dell'attività di Rudolf Hoess, comandante del campo di Auschwitz dal 1940 al 1943.

Leggo: «Hoess non è soltanto un *buon comandante di campo*, ma in questa *sfera di azione* si è rivelato un *vero pioniere*, per il suo apporto di nuove idee e di *nuovi metodi educativi*». Quando ho letto queste righe sono rimasto sconvolto, perché non è qualcosa formulato per l'«esterno», al fine di nascondere quello che Hoess realmente fa, ma è detto «tra di noi», per intendersi. E che cosa sta facendo Hoess? Sta incominciando ad ammazzare gli ebrei nel campo.

Questo è il punto fondamentale di un **sistema totalitario**: non esiste più la **verità**, un metro di giudizio, sulla base della quale dire se una cosa è vera oppure è falsa. Allora, l'unica possibilità per decidere che cosa è vero e che cosa è falso è la violenza, il *potere*.

COM'ERA POSSIBILE RESISTERE?

In uno dei romanzi di Aleksandr Isaevič Solženicyn, un detenuto in un campo speciale per scienziati sta discutendo con il ministro perché non vuole più collaborare a una certa invenzione per il regime. Il ministro gli spiega che se lui non ci sta più, smetterà di stare in questo posto per privilegiati e andrà in un campo per detenuti comuni. Il prigioniero si siede, si accende una sigaretta fregata al ministro, mette i piedi sul tavolo e gli dice: «Cerchi di capire, e di riferire a chi di dovere – più in alto – che *ad uomo al quale avete tolto tutto non potete togliere più niente; è di nuovo libero*».

C'è una **libertà infinita** nell'uomo. L'uomo non è un tasto di pianoforte – diceva Dostoevskij.

Il livello al quale si resiste non è quello dell'*idea* più intelligente, ma è il livello della *realtà del cuore*.

Nel primo volume dell'*Arcipelago GULag*, la grande opera di denuncia politica che rivelò in Occidente l'esistenza dei campi sovietici (fu pubblicato per la prima volta in Francia nel 1973), Solženicyn spiega che anche a lui, come a Grossman, come a Šalamov, come a tutti, era stato proposto di entrare nella polizia politica. E lui aveva rifiutato. Perché aveva rifiutato il compromesso? «Perché avevo dentro qualcosa nello stomaco, nel cuore, che mi diceva: no!».

E poi aggiunge:

«Chiuda pure il libro a questo punto chi si immagina di trovarvi una qualche rivelazione politica. Se fosse così semplice, se da una parte stessero soltanto uomini neri che tramano malignamente opere nere, e dall'altra uomini bianchi che compiono soltanto il bene... *Ma la linea che separa il bene dal male passa attraverso il cuore di ogni uomo*. E, anche in questo cuore, è una linea mobile: ora sei più vicino al diavolo, ora più vicino al santo. È puro caso, se i boia non siamo noi, ma loro».

GUARDARE LA REALTÀ, NON PERDERE LA CAPACITÀ DI GIUDICARE

Ma qual era la ragione che aveva reso Solženicyn e Grossman capaci di resistere? *Guardare la realtà*. Crede che ci sia una **verità** che ci impedisce di mentire.

«Sotto Nicola ci furono delle carestie...», è Grossman che scrive: sta parlando delle **carestie dell'inizio degli anni trenta**, carestie prodotte dal regime per eliminare la classe contadina, in particolare in Ucraina, in cui morirono milioni di persone. Andavano nei villaggi, portavano via tutto il prodotto delle campagne, anche le sementi, così che non ci fosse più niente da seminare. Poi, attorno alle zone colpite, si mettevano i «cordoni sanitari», con i distaccamenti dell'NKGB (la polizia politica, poi diventata il KGB) che impedivano alla gente di entrare e uscire. Grossman aveva visto queste carestie «artificiali», era lì e non aveva detto niente. E non era un vigliacco. *Gli avevano tolto la capacità di giudicare*. Lo avrebbe capito dopo. Riprendiamo:

«Sotto Nicola ci furono delle carestie [Nicola, lo zar]; però tutti aiutavano, davano a prestito. I contadini potevano andare in città a chiedere l'elemosina in nome di Cristo. Avevano aperto delle mense, gli studenti raccoglievano offerte... Invece, sotto lo Stato degli operai e dei contadini, non hanno dato un granellino, ai bambini delle campagne neanche un grammo, proprio come i Tedeschi che soffocavano i bambini ebrei col gas: non avete diritto di vivere, siete ebrei! Ma qui non riesci a capire: di qua sono sovietici e di là pure sovietici, di qua russi e di là russi... il potere degli operai e dei contadini. Perché mai, allora, quello sterminio? Sapete voi che cosa c'è di più ripugnante nei confidenti e nei delatori? Quello che di cattivo c'è in loro – penserete voi. No. *Il più terribile è ciò che vi è di buono in loro*. La cosa più triste è che sono pieni di dignità, che sono gente affettuosa. Essi sono figli, padri, mariti teneri e amorosi, gente capace di fare del bene, di avere grande successo nel lavoro. Essi amano la scienza, la grande letteratura russa, la bella musica; alcuni di loro esprimono con intelligenza e coraggio il loro giudizio sui più complessi fenomeni della filosofia e dell'arte moderne. E quali devoti, buoni amici si riscontrano fra di loro, quali pazienti, intrepidi soldati fra di loro, e quali poeti, musicisti, fisici, medici di talento vi sono fra di loro, quali abili fabbri, falegnami... Questo, appunto, è il terribile: molto, molto di buono v'è in loro, nella loro *stoffa umana*.»

Ecco, per vincere questo, di fronte a chi ti dice che l'idea vale più della realtà, basta rispondere: *non c'è nulla che valga più della più insignificante realtà*. Questa è la forza che ha permesso di far cadere il Muro di Berlino, senza che nessuno volesse farlo cadere.

Il problema di Grossman, e di tutto il **dissenso**, era *come fosse possibile vivere* – perché «sopravvivere» è possibile in ogni condizione –, e *restare uomini*, con un senso; se no, nulla vale la pena, non vale la pena studiare, né venire a scuola... almeno, io la penso così.

Riflessioni, idee, proposte per l'aggiornamento storiografico e l'approfondimento della cultura storica

TESTO DI MARCELLO FLORES

Marcello Flores è professore ordinario di Storia contemporanea e direttore del master in Diritti umani e azione umanitaria presso l'Università di Siena.



LA CRISI DEL COMUNISMO E L'ACCELERAZIONE DELL'89

PERCHÉ L'89 NON FU LA FINE DELLA STORIA

Nei mesi e anni immediatamente successivi alla caduta del Muro di Berlino sembrò prevalere l'idea che il 1989, in quanto evento di grande rilievo storico, sintetizzasse quel processo di **“vittoria” del capitalismo e del mercato** che aveva iniziato a manifestarsi nel corso degli anni ottanta, sotto la spinta del neoconservatorismo dei governi di Margareth Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Stati Uniti.

Vi fu anche – il più famoso fu il politologo americano Francis Fukuyama, che pure ha rivendicato con protervia il valore che la sua analisi avrebbe avuto nel contesto di inizio anni novanta – chi parlò di «fine della storia» e immaginò uno scenario dominato dall'**unipolarismo** (la guida della superpotenza americana), da una sorta di **“orizzonte unico”** (il capitalismo di mercato nella versione monetarista vincente nel corso degli anni ottanta) e da un processo continuo e graduale di **pace e sviluppo**, all'insegna dell'egemonia del mondo occidentale e dei suoi valori.

La storia, come sempre, non fa sconti a chi si illude di

poterla ingabbiare entro «leggi ferree» e di poterne prevedere gli sviluppi, e si è mossa in una direzione affatto diversa e imprevedibile, grazie anche, ovviamente, al fattivo contributo dei potenti della Terra, non ultima quell'amministrazione statunitense che dall'89 in avanti si è mossa in modi diversi e contraddittori, tutti incapaci, tuttavia, di fare i conti con le trasformazioni che quell'anno-evento aveva portato con sé.

Perché il 1989 rappresentasse davvero «la fine della storia», occorre che il **capitalismo** avesse assunto in modo stabile, unico e definitivo quelle sembianze che volevano attribuirgli, in parte ovviamente riuscendoci, economisti e politici alfieri di quel neoconservatorismo vincitore, apparentemente senza contrasti tra gli anni ottanta e novanta: un regime dove, attorno al mercato e al primato della finanza, sottratta a ogni vincolo che favorisse speculazioni eccessive e pericolose, si procedesse a un progressivo **smantellamento della presenza statale e pubblica** nell'economia, favorendo quell'enorme crescita di disuguaglianze che fu la cifra sociale di particolare evidenza nel corso dell'ultimo ventennio del XX secolo.

QUATTRO MOTIVI PER IL CROLLO DEL COMUNISMO

Le **risposte** forse più banali ma certamente più concrete che vennero date attorno al 1989 sul significato di quell'anno – la sconfitta del comunismo e la vittoria dell'Europa – sono riemerse negli anni come il punto di riferimento più coerente e ragionevole per riflettere sull'esperienza storica che aveva trovato il suo evento simbolo nella caduta del Muro di Berlino. È da queste, quindi, che si può partire per provare a proporre qualche ragionamento capace di andare, rispetto al 1989, tanto all'indietro che negli anni successivi.

È soprattutto guardando agli **anni precedenti**, infatti, che il problema storico della sconfitta del comunismo può leggersi nel modo più articolato e rispettoso di una complessità storica che non conviene ridurre o banalizzare; ed è nel **confronto** con i vent'anni che ci separano da quell'anno che è possibile constatare il peso che ebbe l'**Europa** come modello, progetto, ideale e simbolo capace di accelerare le trasformazioni esplose con forza proprio nel corso del 1989.

La crisi e il crollo del comunismo trovano le loro radici in **quattro differenti motivi** che, intrecciandosi, produssero un'accelerazione e una svolta di equilibri politici ed economici che apparivano ormai da anni sempre più precari.

L'INSOFFERENZA DELLA SOCIETÀ CIVILE

Il primo è la crescente **disaffezione della società civile** nei paesi dell'Europa orientale, dove il regime comunista si era imposto con la forza, o la presenza minacciosa dell'Armata Rossa nell'immediato dopoguerra, e dove la garanzia militare dei carri armati sovietici aveva impedito che i ricorrenti tentativi di riforme o di modificazioni dell'assetto politico potessero trovare uno spazio. Su questo terreno la crisi, che si era manifestata nelle forme più acute nel 1956 in Ungheria e Polonia e nel 1968 in Cecoslovacchia, assunse le sembianze del movimento sindacale polacco di *Solidarnosc*, che dalla fine degli anni settanta e per tutti gli anni ottanta, accompa-

gnò e approfondì le difficoltà e le contraddizioni di un regime attanagliato da ripetute e gravi crisi economiche contro cui la società civile scelse la strada del confronto serrato, della lotta di lunga durata, delle rivendicazioni salariali e sindacali, intrecciate con la battaglia per il rispetto dei diritti umani e l'introduzione di misure, sia pure parziali, di libertà e democrazia.

La **Polonia** riuscì meglio e prima degli altri paesi comunisti a mostrare come solo la stretta della **repressione** fosse capace di ingabbiare una società ormai totalmente insopportabile a un regime incapace di rispondere ai pur minimi criteri di *welfare* su cui aveva propagandisticamente per anni fondato la propria forza. In modo più esteso e radicale, e con caratteristiche ideologiche particolari legate alla storia polacca (l'intreccio tra nazionalismo e cattolicesimo in una prospettiva di radicale trasformazione), *Solidarnosc* anticipò quello che sarà il ruolo e l'organizzazione dei tanti **Forum per la democrazia** che in Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Germania orientale indeboliranno i regimi comunisti tra il 1988 e il 1989 rendendo impossibile un colpo di coda repressivo e violento delle dirigenze comuniste al potere.

LA POLITICA DI GORBACIOV

A rendere largamente improbabile questa ipotesi (che è quella vincente invece in Cina con e dopo piazza Tiananmen) è il secondo elemento che va tenuto presente tra le cause della crisi del comunismo: l'elezione di Michail **Gorbaciov** alla testa del Partito comunista dell'Unione Sovietica. La scelta quasi immediata di rinnegare la "dottrina Breznev" permise alle forze sociali e culturali che cercavano di organizzarsi in modo autonomo nei paesi comunisti dell'Europa orientale di non cedere al ricatto del terrore, dell'intervento militare e della repressione, favorendo all'interno dei partiti comunisti il rafforzarsi delle tendenze riformatrici e la loro possibilità, quando si fosse presentata l'occasione propizia, di proporsi come alternativa alle ormai screditate leadership dell'epoca brezneviana.



Nel caso dell' **Unione Sovietica** la strategia di Gorbaciov conobbe una difficoltà insormontabile, una contraddizione crescente e dei limiti soggettivi palesi: la difficoltà risiedeva nel non poter gestire rapidamente gli strumenti per uscire dalla crisi economica, perdendo il consenso dell'opinione pubblica guadagnato invece sul versante politico-culturale; la contraddizione consisteva nell'inconsistenza di una terza via tra la restaurazione piena del modello comunista e la scelta decisa di una fuoriuscita, come preconizzato, sia pure in forme confuse, da Eltsin; i limiti oggettivi si manifestarono nell'incomprensione e sottovalutazione dei **nazionalismi** e nell'illusione che nella nuova dinamica creata proprio dalla *perestrojka* e dalla *glasnost* l'Unione delle repubbliche socialiste avrebbe potuto continuare a svolgere il suo ruolo istituzionale e politico. Al contrario, in **Europa orientale** i vantaggi della dinamica internazionale innescata da Gorbaciov prevalsero di gran lunga sulle difficoltà economiche, le quali, a loro volta, pesarono sulla *nomenklatura* comunista e crearono spazi crescenti alle alternative di tipo liberale, i cui esiti sociali pesanti sarebbero emersi solo dopo che la transizione politica alla democrazia si era ormai conclusa.

Anche nel caso del ruolo svolto dalla dirigenza sovietica, si può comunque volgere lo sguardo più addietro alla **scelta neo-espansionista** di Breznev di metà anni settanta, con la convinzione della crisi terminale degli Usa dopo la sconfitta nel Vietnam e il *Watergate*, l'intervento in Angola e in Etiopia a vantaggio di regimi dittatoriali e forze nazionaliste per ampliare la propria sfera d' influenza, l'invasione dell'Afghanistan e la conseguente rottura del patto di reciproco rispetto e non modifica degli equilibri che le due superpotenze avevano creato fin dai tempi di Jalta e riconfermato più volte. Quella scelta venne accompagnata, anche in Urss, da una fase prolungata di **stagnazione economica** solo superficialmente mascherata per merito delle ingenti entrate petrolifere, e segnò l'inizio di un nuovo periodo di crisi cui non si era in grado di rispondere con originalità e dinamismo, ponendo così il «modello socialista» in una situazione di indebolimento crescente sia tra i partiti comunisti europei sia – e ancora di più – tra l'elettorato dei paesi capitalistici.

L'ATTRAZIONE DEL CAPITALISMO E DELL'EUROPA

La **forza e il dinamismo che il capitalismo** mostrò nel corso degli anni ottanta, indipendentemente dagli effetti sociali che gravarono sui ceti meno ambienti e dagli squilibri strutturali che sarebbero emersi solo nei due decenni successivi, costituiscono un altro elemento che spiega l'accelerazione della crisi comunista soprattutto in Europa orientale.

Modello ormai incapace di prospettare alcuno sviluppo, e quindi perfino di riproporre la falsa e demago-

gica risposta degli anni cinquanta e sessanta (la mancanza di democrazia “in cambio” di sicurezza sociale e sviluppo economico), il regime socialista mostrò la sua mancanza di vitalità e per converso fece crescere **l'appeal di un capitalismo** che sembrava rafforzarsi e riprendere la corsa proprio per le scelte di *deregulation* che andavano incontro alle esigenze egoistiche degli interessi individuali, con il suo corollario di speculazioni finanziarie e di innovazioni tecnologiche che sembravano offrire, soprattutto ai giovani, ma perfino alla parte meno ottusa e meno privilegiata della *nomenklatura*, la percezione che la battaglia storica tra capitalismo e socialismo aveva trovato forse non il suo vincitore ma certamente chi ne era uscito sconfitto.

Il quarto motivo che concorse a favorire la crisi e poi il collasso del comunismo fu la presenza dell'Europa come immagine di un **occidente più articolato** e meno rigido di quanto offrisse il modello americano, come prospettiva di un legame che non si presentava solo vantaggioso nell'immediato ma poggiava le sue radici nella storia e in un passato comune, e che si faceva più concreto con quanto si prefigurava e che sarebbe avvenuto presto, nel 1992, con il trattato di Maastricht.

I partiti di massa dei paesi europei occidentali hanno tradizioni diverse, di cui facevano parte anche quella socialista e socialdemocratica, cui guardavano da sempre con favore e interesse tutti i riformatori che nei paesi comunisti erano riusciti a far sentire, sia pur flebilmente, la propria voce. La presenza dell'Europa rappresentò, in modo probabilmente poco eclatante, il punto di riferimento e il **collante ideologico minimo** di tutte le società civili dell'Europa orientale, capaci di scavare un fossato sempre più profondo con le autorità comuniste e offrendo quindi la possibilità alle nuove avanguardie di lotta (*Solidarnosc*, *Charta'77*, i *Forum* democratici) di trovare uno spazio che gli stessi riformatori interni ai partiti comunisti contribuivano ad allargare.

L'ACCELERAZIONE DELLA CRISI

Questi quattro aspetti, queste quattro cause o **radici** della crisi comunista in Europa orientale, mostrano quanto essa fosse il risultato di diversi momenti cronologici che si sono sovrapposti a più riprese, in qualche modo fin dall'indomani della creazione dei regimi comunisti nei paesi liberati dall'Armata Rossa. Ma è stato solamente il loro **intrecciarsi** in modo inestricabile nel corso degli anni ottanta, e poi con più forza e vigore dalla metà di quel decennio, a creare quel **cortocircuito** che pose le basi materiali e ideologiche perché gli eventi del 1989 potessero avere luogo, dispiegando un' **accelerazione** e una **radicalizzazione** degli aspetti di crisi impensabili solo qualche mese prima, e ponendo così i presupposti per la sua soluzione nelle forme più limpide del collasso e del crollo del comunismo e della rapida transizione verso la democrazia e il mercato.

Il cinema del Muro

A cura di Michele Gottardi

LE VITE DEGLI ALTRI

Regia di Florian Henckel von Donnersmarck
Interpreti: Ulrich Mühe, Martina Gedeck, Sebastian Koch -
Germania 2006, 137'

Berlino Est, 1984: Gerd Wiesler, esperto funzionario della Stasi, la famigerata polizia di stato della DDR, è incaricato di sorvegliare Georg Dreyman, un noto drammaturgo in odore di dissidenza. In realtà, si tratta di una macchinazione del ministro della cultura ai danni dello scrittore per cercare di rubargli la bella compagna, attrice di successo. Il poliziotto piazza microfoni dappertutto, ma l'intercettazione sortirà l'esito opposto. Wiesler entrerà nelle loro vite non per denunciarle, ma per diventarne complice discreto. Toccato profondamente dall'esperienza, abiurerà una fede incompatibile con l'amore, l'umanità, la compassione. Ricco di episodi e particolari che solo chi è vissuto all'ombra del Muro può conoscere, il film ha vinto il premio Oscar per il miglior film straniero nel 2007.

HEIMAT 3 - CRONACA DI UNA SVOLTA EPOCALE

Regia di Edgar Reitz - Interpreti: Henry Arnold,
Christian Leonard, Michael Kausch, Salome Kammer
Germania 2004, sei episodi (101', 96', 119', 126', 100', 110')

La storia incomincia il 9 novembre 1989: mentre cade il Muro, due musicisti, il direttore Hermann Simon e la cantante Clarissa Lichtbau, un tempo amanti, si incontrano per caso in un albergo di Berlino Ovest, contagiati dall'euforia generale. Decidono di proseguire la loro relazione e tornare nella regione natale dei Simon, l'Hunsrück, a Schabbach, nella valle del Reno. È una nuova vita, quella delle loro famiglie, nella Germania di nuovo unita: Reitz che già aveva cantato l'epopea di una nazione e le sue tragedie nelle due precedenti *Heimat* della trilogia, qui si concentra sull'oggi, facendo i conti con le nuove minoranze, i popoli dell'Est e del Sud del mondo, ma anche con i tanti problemi di un nuovo stato che non è ancora una nazione unitaria. Schabbach diventa così un luogo dell'anima, luogo dell'Europa unita e dell'altra Europa, tenute assieme da una musica che ha funzione catartica, come la cultura e l'arte: anche grazie a esse Reitz immagina un'*Heimat* del terzo millennio, comune, sopranazionale, davvero europea, senza confini.

GOOD BYE, LENIN!

Regia di Wolfgang Becker, soggetto e sceneggiatura di
Bernard Lichtenberg, Wolfgang Becker
Interpreti: Daniel Brühl, Katrin Sass, Chulpan Khamatova,
Maria Simon, Florian Lukas - Germania 2003, 118'

Nel 1989, mentre i disordini crescono e il Muro sta per cadere, Christiane, attivista del Partito comunista subisce un terribile infarto. La donna, madre di un giovane dissidente, entra in coma e si risveglia in un'altra Germania, otto mesi dopo la

caduta del Muro. Per difenderla da uno shock che potrebbe esserle fatale, suo figlio Alex e i familiari mettono in scena un teatrino realsocialista dove tutto, dai cetrioli ai telegiornali, è come prima. Commedia agrodolce che diverte, tra qualche nostalgia e una forte critica a un mondo che non c'è più, il film mostra come si possa arrivare alla verità attraverso la menzogna.

THE INNOCENT

Regia di John Schlesinger, soggetto dal romanzo *Lettera a Berlino* di Ian McEwan - Interpreti: Anthony Hopkins,
Isabella Rossellini, Campbell Scott - Gran Bretagna 1993, 119'

Berlino, 1955, una love story da guerra fredda. L'inglese Leonard (Scott) ha l'incarico di intercettare, in un tunnel sotterraneo, le linee telefoniche dei russi. Il severo e maniaco controllo del suo capo (Hopkins) non gli impedisce di innamorarsi di Maria (Rossellini), farne a pezzi il marito, girare col suo cadavere nel bagagliaio, e salvarsi, dato che tutto è chiaro sin dall'inizio, con la voce che ricorda in flashback, a Muro caduto. *Melting pot* di generi e stili, ricco di citazioni cinematografiche per la gioia dei cinefili, compresa la scena finale all'aeroporto che riecheggia *Casablanca*, con Isabella al posto di mamma Ingrid.

FUNERALE A BERLINO

Regia di Guy Hamilton, soggetto dal romanzo
The Berlin Memorandum di Len Deighton
Interpreti: Michael Caine, Paul Hubschmid, Oskar
Homolka, Eva Renzi - Gran Bretagna 1966, 102'

Secundo film della serie con protagonista l'agente segreto britannico Harry Palmer (dopo *Ipcress*, 1965, e prima di *Il cervello da un miliardo di dollari*, 1967) uscito dalla penna di Len Deighton: qui Palmer-Caine deve far attraversare il Muro a un colonnello sovietico nascosto in una bara, sotto le mentite spoglie di un ex criminale nazista. Palmer sembra sempre sul punto di soccombere, ma resiste, senza cadere: a perderci è Berlino e l'Europa, stretta tra due blocchi.

LA SPIA CHE VENNE DAL FREDDO

Regia di Martin Ritt, soggetto dal romanzo di John Le
Carré - Interpreti: Richard Burton, Claire Bloom, Oskar
Werner, Peter van Eyck - Gran Bretagna/USA 1965, 111'

Un classico del genere, la spia "anti-Bond" per eccellenza, un agente inglese depresso e a fine carriera (Richard Burton) compie un'odissea nell'Europa della guerra fredda, grigia e poliziesca, per simulare una crisi esistenziale e ingannare così il controspionaggio della Germania orientale. Tratto dal romanzo di John Le Carré, il film è una sapiente alchimia di doppio gioco e simulazione, in cui Burton è splendido interprete dello squallore (in bianco&nero) di una vita da spia, lontana dalle luci e dai lustrini di 007.

Il Muro e dintorni

Peter Molly

LA VITA AI TEMPI DEL COMUNISMO

Interviste, vent'anni dopo

Dagli eroi del lavoro agli agenti segreti, dalle spogliarelliste agli indifferenti, dai prigionieri politici ai membri del partito. Nomi, cognomi, storie: questa inchiesta dà voce, vent'anni dopo la caduta del Muro, a decine di persone (quasi tutte sconosciute, ben poche note) che hanno vissuto nella Germania dell'Est, in Cecoslovacchia e in Romania, e raccoglie i loro racconti. Ne risulta un mosaico variegato e coloratissimo, dove esperienze quotidiane di gente comune acquistano particolarità

e risalto perché proiettate sullo sfondo di un mondo già lontano, che queste testimonianze aiutano a leggere nei suoi risvolti più umani, inattesi e vitali.

Presente storico - 2009
Pagine 272 - Euro 20,00
ISBN 9788861593381
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=3498

Luigi Bonanate

LA CRISI

Il sistema internazionale vent'anni dopo la caduta del Muro

Le relazioni internazionali degli ultimi vent'anni sono caratterizzate, per la prima volta dopo secoli, dall'assenza di un principio d'ordine e dal profilarsi di chiari sintomi di anarchia. Dalla "Rivoluzione dell'Ottantanove" rappresentata dalla caduta del Muro di Berlino, suggello di uno scontro tra superpotenze risolto senza un conflitto armato e avvio di un periodo di armonizzazione internazionale, alle guerre – e alle politiche belliche – che stanno segnando l'inizio degli anni duemila. In base alle vicende del recente passato e del presente, l'autore prova a immaginare il nostro futuro

di cittadini di un mondo globalizzato e privo di autentici riferimenti ideologici: un futuro condizionale, né sicuro, né certo.

Testi e pretesti - 2009
Pagine 192 - Euro 15,00
ISBN 9788861593060
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=3412

Enzo Traverso

IL TOTALITARISMO

Storia di un dibattito

Questo libro ricostruisce il profilo di un dibattito che ha profondamente segnato la cultura del Novecento. Rare, nel nostro vocabolario politico, sono le parole dotate di un così vasto campo semantico, usate in modo spesso indiscriminato e quindi sostanzialmente ambiguo come "totalitarismo". Il volume analizza nei suoi diversi contesti l'apparizione, le metamorfosi, l'apogeo, l'eclissi e ora la rinascita di questo concetto. Tracciare la storia di questo dibattito significa anche riscoprirne i protagonisti,



evocare eventi, epoche e "atmosfera" (il fascismo, l'esilio, la guerra, la guerra fredda) oggi lontane, certo segnate da forti contrapposizioni ideologiche, nelle quali tuttavia sono nati alcuni tentativi tra i più fecondi di capire il secolo che ci siamo lasciati alle spalle.

Testi e pretesti - 2002
Pagine 208 - Euro 11,90
ISBN 9788842495468
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=1168

Andrea Romano

LO STALINISMO

Un'introduzione storica

Una sintetica introduzione interpretativa alla vicenda storica dello stalinismo, al di là della rappresentazione sempre più inadeguata di un sistema-monolite partorito da una mente malvagia. Un regime nato sulla spinta di una lunga regressione civile, il ciclo bellico-rivoluzionario della Russia d'inizio Novecento, e articolatosi come sistema della sicurezza totale e come dittatura dello sviluppo. Un regime che ha costituito una tra le pagine più feroci di un secolo che ha avuto anche nella violenza organizzata la sua cifra caratteristica.

Biblioteca del Novecento - 2002
Pagine 160 - Euro 10,50
ISBN 9788842493853
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=1166

Le pubblicazioni di Bruno Mondadori

Pavel Chinsky

LA FABBRICA DELLA COLPA

Microstoria del terrore staliniano

Ancora oggi, per un russo, è impossibile evocare il 1937 senza un moto di dolore. Per la sua ferocia, l'ampiezza e l'assurdo arbitrio, il Grande terrore staliniano rappresenta una delle pagine più sanguinose e oscure del XX secolo. Arresti, falsi processi, torture: ormai si sa molto su questa tragedia collettiva e sui suoi grandi protagonisti, carnefici e vittime. Spesso, però, si perdono di vista l'emozione e la sofferenza, in ciò che esse hanno di intimo e unico. *La fabbrica della colpa* racconta proprio una tragedia personale: il modo in cui il NKVD, la polizia politica di

Stalin, ha reso l'ingegnere chimico Izrail' Savel'evic Vizel'skij un colpevole, un reo ostinatamente non confesso: un caso insolito, a quei tempi.

Testi e pretesti - 2006
Pagine 192 - Euro 13,00
ISBN 9788842498872
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=2025

Pierluigi Battista, Francesco Bigazzi,
Elena Bonner Sacharova, Slavy Boyanov,
Francesco M. Cataluccio, Sergej Chodorovic,
Elena Cukovskaja, Aleksandr Daniel',
Elena Dundovich, Arina Ginzburg,
Didi Gnocchi, Natalija Gorbanevskaja,
Giovanni Guaita, Sergej Koval'ev,
Pietro Kuciukian, Jurij Mal'cev,
Armenak Manukyan, Gabriele Nissim,
Sergio Rapetti, Anatolij Razumov,
Arsenij Roginskij, Irina Sirotinskaja,
Viktor Smyrov, Vittorio Strada,
Nikita Struve, Vladimir Tol'c, Amatuni Virabyan

STORIE DI UOMINI GIUSTI NEL GULAG

Occorre lavorare su una memoria trasversale dei genocidi etnici e sociali del Novecento, perché non si crei una memoria a compartimenti stagni che produca fratture e divisioni tra chi si occupa dei crimini del totalitarismo e chi invece è impegnato sulla memoria dell'Olocausto o del genocidio armeno. Partendo da tali riflessioni questo libro ripercorre la vita e le opere di personaggi come Anna Achmatova, Aleksandr Solzhenicyn, Vasilij Grossman, Lev Razgon, Varlam Salamov, Andrej Sacharov, Gustaw Herling, perché attraverso di loro si può iniziare una riflessione sui meccanismi particolari e specifici della resistenza morale al totalitarismo e stimolare la ricerca negli archivi e attraverso le

testimonianze individuali di quanti, senza essere personaggi noti, cercarono di porre un argine alla persecuzione dell'uomo nell'ex Unione Sovietica.

Sintesi - 2004
Pagine 384 - Euro 22,00
ISBN 9788842491897
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=1671

Tomasz Kizny

GULAG

Un documento eccezionale sulla storia dell'ex Unione Sovietica e sul suo sistema concentrazionario. Frutto di diciassette anni di ricerche, quest'opera raccoglie 550 fotografie, la maggior parte delle quali mai viste, e cartine, dati e analisi basati su documenti di prima mano. Con testi di Norman Davies, Jorge Semprun, Sergej Kovalev.

Sintesi Illustrata - 2004
Pagine 496 - Euro 59,00
ISBN 9788842491736
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=1674

S. Boym, F. Lubonja, J. Trenkner,
T. Brussig, M. Ivaskevicius, J. Andruchovic,
P. Sauter, S. Popescu, S. Smolenski, M.M. Simecka, V. Zak, B. Nývé, A. Debeliak, D. Ugresic
a cura di Filip Modrzejewski, Monika Sznajderman

NOSTALGIA

Saggi sul rimpianto del comunismo

Se gli anni ottanta e novanta hanno significato enormi cambiamenti nell'Europa centrale e orientale, hanno allo stesso tempo stimolato speranze di un nuovo e migliore futuro per le nazioni coinvolte nei processi di democratizzazione. Dalla prospettiva del giorno d'oggi è evidente che questi processi sono ancora in pieno svolgimento. Prova ne sia una certa nostalgia per il passato recente, che getta ombre sulla realtà politica e sulle attuali condizioni sociali ed economiche. A questa si va inoltre ad aggiungere il rimpianto per i vecchi tempi: il passato è divenuto oggetto di disputa, ma anche di nostalgia. Questa antologia è un tentativo di mostrare le diverse facce del fenomeno nostalgia, che negli ultimi anni ha coinvolto sempre più le idee, i valori, la sfera politica, sociale, culturale e artistica.

Sintesi - 2003
Pagine 304 - Euro 24,00
ISBN 9788842491217
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=1336

Emil Lederer a cura di Mariuccia Salvati

LO STATO DELLE MASSE

La minaccia della società senza classi

Pubblicato per la prima volta a New York nel 1940, un anno dopo la morte improvvisa del suo autore, *Lo Stato delle masse* rappresenta l'ultima e unica opera sistematica di Emil Lederer sullo stato totalitario, nella quale vengono alla luce le conoscenze e le esperienze da lui accumulate come studioso delle classi sociali, economista, militante dei sindacati nella Repubblica di Weimar ed esule in fuga dal nazismo.

Economica - 2007
Pagine 208 - Euro 10,00
ISBN 9788842420866
http://www.brunomondadori.com/scheda_opera.php?ID=2157



Iniziamo la nostra rassegna segnalando, di **Luigi Bonanate**, [*La crisi. Il sistema internazionale vent'anni dopo la caduta del Muro*](#) (Bruno Mondadori, 2009).

L'autore, docente di Relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Torino, propone un'acuta analogia – ispirandosi al saggio dello storico E.H. Carr, **The Twenty Years' Crisis 1919-1939** – tra il ventennio postbellico e quello attuale, successivo alla caduta del Muro. Che cosa accomuna le due situazioni storiche? Secondo Bonanate, in entrambi i casi l'iniziale clima di fiducia nello ristabilire un ordine politico mondiale e una prospera economia, ai tempi sotto l'egemonia britannica, oggi americana, si è rivelato un facile inganno. Il 1989, come il 1919, ha suscitato un'ondata d'ottimismo ben presto delusa.

Nell'analisi dell'autore il ventennio che ha segnato la fine della guerra fredda può essere suddiviso in due decenni: il primo positivo, rivolto alla creazione di nuovi equilibri internazionali, il secondo carico di tensioni e d'inquietanti prospettive. L'attacco alle Twin Towers dell'11 settembre 2001 resterà la data simbolo della fine di questa "Grande Illusione". In che direzione ci muoviamo? Senza abbandonarsi a banali profezie, ma non trascurando il parallelismo con il 1939, lo studioso prevede, finita l'era del bipolarismo, un'anarchia internazionale: un futuro condizionale, perturbato da possibili venti di guerra.

A distanza di quasi vent'anni dalla pubblicazione del libro *Quei giorni a Berlino. Il crollo del Muro, l'agonia della Germania Est, il sogno della riunificazione: diario di una stagione che ha cambiato l'Europa* (Rai-eri, 1990), la coppia di giornalisti **Lilli Gruber e Paolo Borella** propone [*Ritorno a Berlino. Il racconto dell'autunno che ha cambiato l'Europa*](#) (Rizzoli, 2009).

Il saggio non si limita a fare la cronistoria della caduta del Muro, ma vuole capirne soprattutto le conseguenze sulla vita dei tedeschi. Se è vero che nessuno, neanche tra i più ottimistici oppositori del socialismo reale, poteva prevederne l'immediato crollo è anche certo che

il corso della storia, dal 1989 in poi, ha intrapreso strade assolutamente imprevedibili. Molte delle paure paventate con la caduta del Muro e la successiva riunificazione tedesca (ottobre 1990), tra le quali il rischio di un neopangermanesimo, si sono dimostrate irreali. Ma anche molte speranze sono andate perdute. Disoccupazione, sradicamento, dipendenza degli impoveriti cittadini dall'Est, rappresentano una realtà dura da digerire.

Se la nuova Berlino presenta un volto smagliante, rimodellato dal punto di vista urbanistico e uno stile di vita effervescente e creativo, un sentimento di *Ostalgie* (nostalgia della vecchia Germania Est) serpeggia da tempo, non solo nel cinema – la commedia "Good Bye Lenin" (2003) può esserne un esempio –, ma anche tra i malumori quotidiani della gente. Il capitalismo, con le sue crisi e i suoi egoismi, ha iniziato a mostrare il suo lato imperfetto. Ma si sa, di nostalgici, disposti a scambiare la libertà con vecchie sicurezze, è piena zeppa la storia.

Libro intenso e avvincente quello di **Jean Marc Gouin e Olivier Guez**, [*La caduta del Muro*](#) (Bompiani, 2009).

Il testo si apre e chiude raccontando due "follie", di segno assolutamente opposto tra loro. Anacronistico e assurdo appare il progetto dei capi della sicurezza militare della ex DDR di portare a termine, pochi mesi prima della caduta, come "assoluta priorità" strategica, il "Muro High-tech 2000", che doveva essere impenetrabile e invincibile, almeno nelle intenzioni. Esaltante, ossessivo ed ebbro di libertà è invece il grido della folla berlinese "Wahnsinn!, Wahnsinn!" ("pazzesco!" "pazzesco!"), la sera stessa del 9 novembre. Gli autori, con particolare attenzione agli episodi più significativi, ricostruiscono le premesse e lo svolgimento di quella che definiscono una nuova "rivoluzione d'ottobre". Si tratta di una rivoluzione pacifica, prodotta non solo da grandi personaggi ("l'eroe Gorbaciov"), ma anche dai bisogni e dalle volontà di comuni cittadini, assetati di democrazia e giustizia.

Microstorie, quasi dimenticate, cariche d'umanità si trovano in [Non si può dividere il cielo. Storie dal muro di Berlino](#), di Gianluca Falanga (Carocci, 2009).

L'autore sceglie consapevolmente di concentrarsi su drammatiche, assurde, avvincenti vicende individuali, come quella della scrittrice Rita Kuschynsk, diciassettenne nel momento dell'edificazione del Muro, che rimase a Est per ventotto anni, perché il giorno precedente la costruzione, nell'agosto del 1961, aveva fatto visita ai parenti. Si ricorda anche la fine straziante del diciottenne Peter Fechter, ferito a morte dalla polizia di frontiera e rimasto, senza soccorsi, quasi un'ora nella terra di nessuno. Sono le storie di vittime dell'ideologia comunista, ma anche di uomini e donne che non si rassegnarono e dissentirono mossi da un'insopprimibile desiderio di libertà.

Consigliamo anche la lettura di Frederick Taylor, *Il muro di Berlino. 13 agosto 1961 - 9 novembre 1989* (Mondadori, 2009).

Lo storico inglese, intrecciando esperienze di viaggi personali e ricostruzione oggettiva degli eventi, illustra, in un'opera voluminosa e ben documentata, i ventotto anni della storia del Muro.

I titoli dei cinque capitoli che compongono il volume esprimono in modo suggestivo quella "gabbia surreale" che è stata il Muro, con tutte le sue aberrazioni. *Sabbia, Sangue, Filo spinato, Cemento e Denaro* concentrano, nel loro forte richiamo alla fisicità, la genesi e la crescita di una città, divisa per decenni e divenuta simbolo di un mondo chiuso e fratturato. Un serpente di cemento armato di 156 km isolava, come in un incubo, il mondo libero da quello totalitario. Era una separazione fisica, ma anche spirituale: coscienze, affetti, anime divise. Taylor, con rigore e passione, ha il grande merito di mantenere viva la memoria di quel "mostro della storia".

Concludiamo con un libro imperdibile: Peter Moll, giornalista della BBC, ci racconta *La vita ai tempi del comunismo. Interviste, vent'anni dopo* (Bruno Mondadori, 2009).

Come si viveva oltre la «cortina di ferro», per usare la celeberrima definizione di Winston Churchill, prima della caduta del Muro? Il libro, che raccoglie diverse interviste, coniuga efficacemente il contesto storico con originali testimonianze umane. La polifonia è la sua forza. L'autore infatti dà voce a stati d'animo, memorie, sentimenti di gente comune, dissidenti, uomini di partito e leader politici dei paesi dell'ex socialismo reale. Emerge uno scenario complesso, articolato, non privo di feconde contraddizioni. Da una parte, i privilegiati della *nomenklatura*, nostalgici di una specie di paradiso perduto, ma anche molte persone che rimpiangono le protezioni sociali garantite dal collettivismo statale. Dall'altra, il dolore insanabile delle vittime della repressione totalitaria e la gioia inappagabile di ritornare padroni del proprio destino.

Il giudizio finale su quegli anni non lascia scampo. Il comunismo «si è dimostrato un fallimento tanto morale che intellettuale»; le macerie che ha lasciato – come ricorda Václav Havel, ex presidente della Repubblica ceca – impegneranno almeno due generazioni nella ricostruzione di un sano tessuto sociale e civile.

Da ultimo ricordiamo alcuni contributi sul web dedicati al ventennale della caduta del Muro.

Innanzitutto, citiamo gli approfondimenti del "Corriere della Sera", *Berlino, c'era una volta il Muro 1961-1989* (www.corriere.it/esteri/speciali/2009/muro-di-berlino/), poi lo speciale dell'Ansa *Vent'anni fa cadeva "The Wall"* (www.ansa.it/web/notizie/rubriche/speciali/2009/11/01/visualizza_new.html_993136856.html). Anche il documentario *The iron curtain diaries 1989-2009* (www.theironcurtaindiaries.org/), in lingua tedesca, che racconta la nuova vita di artisti, politici, sportivi, dissidenti e gente comune dopo il crollo del socialismo reale merita d'essere visto. Infine, per accedere a una ricca e stimolante rassegna fotografica prodotta da un gruppo d'appassionati, capace di rievocare, attraverso le immagini, la storia del Muro, rimandiamo a *The Experience History: Berlin 1961-1989 Pool* (www.flickr.com/groups/berlin1961-1989/pool/).

Per consentire una maggiore accessibilità, la rivista è disponibile anche in formato word. Richiedetelo alla redazione: info@brunomondadoristoria.it



A cura di Cristina Rolfini	Redazione Serena Sironi	Ricerca iconografica Beatrice Valli	Impaginazione Paola Ghisalberti	Multimedia Dept. Lina Gusso	Referenze iconografiche Archivio Pearson Italia
--------------------------------------	-----------------------------------	---	---	---------------------------------------	---

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Una produzione
Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

www.brunomondadoriscuola.com
<http://brunomondadoristoria.it/>
www.pbmstoria.it

Tutti i diritti riservati
© 2009, Pearson Italia, Milano-Torino